

BALDACCI BARTOLONI BENVENUTI  
GAGLIARDI PAOLINI ROMBAI



## GIOVANNI LAMI E IL VALDARNO INFERIORE

I luoghi e la storia di un erudito del Settecento

*Con un "viaggetto" inedito di Giovanni Lami*

Roberta Paolini - Leonardo Rombai

GLI ODEPORICI DI GIOVANNI LAMI E GLI "ITINERARI ERUDITI"  
NELLA CULTURA GEOGRAFICA TOSCANA DEL XVIII SECOLO\*

*Geografia e viaggio nella Toscana settecentesca. Uno sguardo d'insieme*

A partire dai primi decenni del XVIII secolo si diffondono un po' in tutta Europa – con rivotalizzazione dello sperimentalismo galileiano – un'ansia di vita nuova e un fervore di attività culturali e scientifiche che si traducono anche e soprattutto attraverso la pratica del viaggio. Il viaggiare permette alle persone colte, assai più che nel passato, di «affinare le proprie cognizioni, vivere una più vasta esperienza, cogliere il genio delle nazioni nelle arti, nelle leggi e nelle scienze»<sup>1</sup>. Soprattutto i naturalisti e gli eruditi antiquari (approcci che spesso non è agevole separare), che più partecipano a questo movimento scientifico-culturale, sentono ora l'indagine empirica condotta mediante viaggi all'estero o all'interno come un dovere nazionale.

La Toscana settecentesca appare subito una regione adatta sia all'indagine non specialistica, che a quelle più sistematiche di tipo antiquario e soprattutto naturalistico: a quest'ultimo riguardo, basti ricordare che il più accreditato naturalista italiano dell'età dei Lumi, Lazzaro Spallanzani, intorno alla metà del secolo arrivò a scrivere che sarebbe stata «veramente cosa turpe per un naturalista continuare a non conoscere tale Paese, e quindi a non dare conto dei risultati mediante la pubblicazione degli odepiorici»<sup>2</sup>. Ma già nel 1726 un altro grande naturalista, Antonio Vallisnieri, aveva pubblicato nei veneziani *Supplementi al Giornale de' Letterati d'Italia*<sup>3</sup> la relazione schematica del viaggio (insieme ad una lista di argomenti che avrebbero dovuto venire ripresi e svolti da lui medesimo sui luoghi) compiuto ai primi del secolo in Garfagnana, relazione che si fa apprezzare per i contenuti non

\* Il saggio fa riferimento al più ampio contesto della ricerca di interesse nazionale (MURST ex 40%) intitolata *Il viaggio come fonte di conoscenze geografiche* e coordinata da Ilaria Caraci Luzzana dell'Università di Roma Tre. Leonardo Rombai è responsabile dell'unità dell'Università di Firenze, la cui ricerca è intitolata *Viaggiatori toscani in Italia e all'estero nei secoli XVI-XIX*. La ricerca è stata svolta in stretta collaborazione dagli autori; in particolare, Roberta Paolini ha scritto i paragrafi 2, 3, 4, 5, 6, 7 e 8; e Leonardo Rombai il primo e l'ultimo paragrafo.

<sup>1</sup> Cfr. *Riflessioni sopra l'utilità dei viaggi*, Pisa, 1785, p. x.

<sup>2</sup> Cfr. F. RODOLICO, *La Toscana descritta dai naturalisti del Settecento*, Firenze, Le Monnier, 1945, p. 5.

<sup>3</sup> Nel vol. III (1726), p. 404.

esclusivamente fisico-naturali (botanica, fauna, geologia), dato che numerose annotazioni concernono pure le componenti geografico-umane, come i caratteri e la vita delle società appenniniche (agricoltura e allevamento, uso delle foreste, miniere, costumi dei popoli, abitazioni, arti e mestieri, movimenti migratori, ecc.)<sup>4</sup>.

Il fatto è che, ormai, i naturalisti viaggiatori dimostrano di riporre fiducia «solo nelle osservazioni fatte di persona»: essi sono persuasi (così Giorgio Santi alla fine del secolo) «di quanto facilmente si resta ingannati dall'altrui relazione» (fossero anche i maestri più celebri e considerati) e «di quanto bisogna diffidare quando non si vuole o non si può vedere coi propri occhi»<sup>5</sup>.

Di più, occorre sottolineare un altro aspetto caratterizzante, che cioè, «negli studiosi che si diedero ai viaggi, cultura umanistica e cultura scientifica rappresentavano ancora le facce di una stessa moneta»: fino almeno allo scadere del XVIII secolo, allorché cominciano a distinguersi le varie discipline, sempre più numerose e gelosamente serrate, ciascuna, nel proprio bozzolo, «erano spesso naturalisti e letterati, anche se oggi, più dei loro compimenti poetici, ce lo dimostrano la chiarezza, la schiettezza, l'aderenza estrema del pensiero alla forma, nelle relazioni; ed erano altresì degli eruditi, che per obbligo o per curiosità s'interessavano d'ogni arte o scienza»<sup>6</sup>.

Potenziando le istituzioni scientifiche (solo per ricordare le principali, tra il 1739 e il 1775 furono fondate gli osservatori astronomici di Pisa e i due di Firenze, nel 1739 rinacque la fiorentina Società Botanica, nel 1753 l'Accademia dei Georgofili di Firenze e nel 1765 il Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze), finalizzando la ricerca scientifica verso l'utile e applicandola alle scienze geografiche e territorialistiche funzionali alle possibilità di successo della loro pianificazione spaziale a largo raggio<sup>7</sup>, sia Francesco Stefano che, soprattutto, Pietro Leopoldo non poterono non influenzare attivamente pure gli studiosi privati.

Costoro, per molti aspetti, proiettano fino alla metà del secolo ed oltre la tradizione del sapere erudito secentesco e della scienza paludata e lontana dalla vita e dai problemi della società, ma ora cercano di coordinarsi – non di rado con successo – con il nuovo razionalismo utilitario, caratteristico della mentalità illuministica, e con la feconda «civiltà del fare» incentivata dalla dinastia lorenese; un passaggio che richiedeva, necessariamente, un distacco (che innegabilmente ci fu, seppur all'insegna della cautela) dall'erudizione enciclo-

<sup>4</sup>Cfr. F. RODOLICO, *La Toscana* ... cit., pp. 10 e 315-320; cfr. pure ivi, *L'esplorazione naturalistica dell'Appennino*, Firenze, Le Monnier, 1763, p. 54 sgg.

<sup>5</sup>F. RODOLICO, *La Toscana* ... cit., p. 18.

<sup>6</sup>F. RODOLICO, *L'esplorazione naturalistica* ... cit., pp. 9-10.

<sup>7</sup>Cfr. T. ARRIGONI, *Per una storia delle istituzioni scientifiche nella Toscana del Settecento*, Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria, vol. LXIII, n.s. – XXXIX (1988), pp. 117-212; e L. ROMBAI, *Scienza, tecnica e cultura del territorio nella Toscana dell'Illuminismo, in Il territorio pistoiese tra '700 e '800: viabilità e bonifiche*, a cura di I. Tognarini, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990, pp. 61-91.

pedica fine a se stessa e particolarmente dai miti archeologici (come l'"etruscheria"), per aprirsi agli immediati e vivi problemi messi a fuoco mediante la pratica del viaggio e dell'indagine diretta sul territorio, da cui l'appello per commuovere e scuotere gli animi<sup>8</sup>. Leggesi nel *Saggio d'istruzioni per viaggiare utilmente*, elaborato nell'ambiente scientifico fiorentino dei primi anni cinquanta<sup>9</sup>, che «un vero viaggiatore» – mentre «il politico si ferma sul governo, il naturalista sulle piante e sugli animali, il geografo sulle distanze e sulle situazioni, lo storico su' fatti passati, l'antiquario su' monumenti degli antichi, il mercante su' generi di mercanzie, e ciascheduno artista sull'oggetto di sua professione» – «de occuparsi a fare una relazione, dove non solamente non manchi la verità, ma che racchiuda senza distinzioni tutti gli oggetti della curiosità e del sapere». E, in effetti, mentre la «svariata erudizione» (antichi monumenti, storia civile ed ecclesiastica, economia, ecc.) entra nelle opere dei viaggiatori naturalisti, le «produzioni naturali» fanno (peraltro quasi sempre timidamente) il loro ingresso negli odeplici degli eruditi, così che l'uno e l'altro genere tendono spesso a caratterizzarsi come «zibaldoni o *selve di notizie*, secondo la suggestiva espressione dell'epoca»<sup>10</sup>. Si generalizzano, così, «le vaste *relazioni odepliche*, narrazioni dove lo scrittore amava divagare nei campi del sapere, amava indugiare nelle vicende occorsegli durante il cammino»<sup>11</sup>.

In ogni caso, è facile verificare che anche le opere in tutto o in parte frutto di viaggi – scritte dichiaratamente per fini culturali e di «diletto» insieme, ma tenendo sempre presente il fine ambizioso dello sbocco editoriale – di studiosi come Giovanni Lami, Roberto Gherardi, Giuseppe Maria Brocchi, Antonio Matani, Angelo Maria Bandini, e soprattutto Marco Lastri e Giovanni Mariti, finiscono col qualificarsi, certamente in maniera assai diversa da autore ad autore, per il loro impegno civile.

Se Lami e Brocchi mirano soprattutto a mettere a fuoco i valori e le memorie della storia, con le bellezze paesaggistiche e monumentali delle loro «piccole patrie» naturali o di adozione (rispettivamente il Valdarno di sotto e il Mugello)<sup>12</sup>, Lastri e Mariti aggiungono – il primo per varie aree toscane e il secondo per le Colline Pisane –, seguendo evidentemente il modello delle ormai celebri *Relazioni d'alcuni viaggi effettuati "utilmente"* dal medico, botanico e naturalista fiorentino Giovanni Targioni Tozzetti (1712-83), tra il 1742 e il

<sup>8</sup>F. VENTURI, *Settecento riformatore*, Torino, Einaudi, 1969, pp. XV e 308 sgg.

<sup>9</sup>È edito nell'importante (diretto dal georgofilo Saverio Manetti) «Magazzino Toscano», I (1754), p. 467.

<sup>10</sup>F. RODOLICO, *La Toscana* ... cit., p. 9.

<sup>11</sup>F. RODOLICO, *L'esplorazione naturalistica* ... cit., p. 10.

<sup>12</sup>Questi stessi caratteri emergono sostanzialmente nelle opere inedite di Roberto Gherardi per l'area periurbana grosso modo compresa tra Firenze, Fiesole e Settignano, e di Angelo Maria Bandini per il Casentino o, meglio, per l'itinerario tra Firenze e quella conca intermontana, per cui si rimanda ai paragrafi 5 e 7.

1745, per conto della Società Botanica e del Consiglio di Reggenza<sup>13</sup>, la puntuale considerazione dell'organizzazione socio-economica (poggiate sull'imbasamento agricolo, sul quale si esprimono puntuali giudizi di merito), e Matani non manca di considerare specialmente i valori geofisici (intesi come risorse naturali e con gli aspetti funzionalistici a quelle connesse) del Pistoiese: in ogni caso, sull'organizzazione agricola e sui beni fisico-naturali poteva e doveva far leva la politica di valorizzazione territoriale dei Lorena, al fine di raggiungere equilibri ambientali e sociali più avanzati. In questo modo, eruditi, georgofili e funzionari potevano offrire il loro contributo all'affermazione di una nuova idea di progresso anche nella piccola Toscana, rimasta fino ad allora lontana periferia dell'Europa dei Lumi.

Contro «l'assoluta sterilità della scienza pura, *balocco d'oziosi ingegni*» (per dirla col Targioni Tozzetti), e contro «la tradizione di una cultura solitaria», il viaggiare sotto l'assillo delle richieste di principi e di privati, bramosi gli uni e gli altri di trarre nuove ricchezze dai regni della natura, permetterà di sorprendere al tempo stesso miserrime forme di vita economica e sociale, di scoprirne o chiarirne i rapporti con l'ambiente naturale, di fornire cioè all'opera concomitante degli economisti riformatori elementi e suggerimenti d'eccezionale valore. L'esplorazione naturalistica scansa così – sul piano utilitario – il pericolo di esaurirsi nella burocratica rassegna d'ogni possibile risorsa. Similmente – sul piano scientifico – sfugge un pericolo altrettanto grave: quello d'intristire sotto il pericolo del collezionismo; d'appagarsi tranquilla nella pur necessaria descrizione di minerali e di rocce, di animali e di piante; di ridursi argutamente, diceva il Tramontani allo scadere del Settecento, «all'*inventario di un magazzino di merci*»<sup>14</sup>. In altri termini, «il generale apprezzamento per tutto ciò che poteva risultare di pubblico vantaggio, fa sì che la storia naturale sia veduta – per dirla sempre col Targioni Tozzetti – come *una scienza delle più utili e dilettevoli*, come quella che ha molti ed immediati rapporti ai bisogni della vita»<sup>15</sup>. Non a caso, già nel 1739, un francese in visita in Toscana, non poteva far altro che riconoscere l'interesse della cultura fiorentina preferibilmente per «le ricerche che hanno per fine qualche profitto pubblico, giovevole a tutta la nazione»<sup>16</sup>.

Questo modello è espresso in modo significativo dal repertorio a stampa (non articolato in forma di itinerario, ma che pure presuppone capillari cognizioni sui luoghi) sulle «produ-

zioni naturali» del territorio di Pistoia, scritto alla fine degli anni cinquanta dal medico pistoiese Antonio Matani (1730-79)<sup>17</sup>, non solo per finalità scientifiche, ma anche per offrire un utile contributo alla fruizione economica delle pur scarse risorse minerarie, delle pietre da costruzione e «da ornamento», delle copiose risorse idriche (corsi d'acqua, sorgenti e laghetti montani), vegetazionali (con il succedersi in altezza dei diversi «orizzonti» del querceto, del castagneto, del faggeto, dell'abetina e dei prati-pascoli) e anche animali dell'area polarizzata dalla città di Pistoia che, non a caso, appare proprio al centro della carta topografica d'impostazione pittorico-vedutistica che correddà l'opera (*Territorio di Pistoia*), disegnata da Francesco Bracali. La città viene preliminarmente descritta nella sua posizione geografica e (con ampio ricorso all'erudizione storica) negli eventi che ne avevano determinato le fortune e sfortune politiche, i caratteri urbanistici (con riguardo soprattutto alle mura e ai monumenti più rappresentativi), il numero degli abitanti.

Il territorio di Pistoia, infatti, solcato da «numerose strade» che «facevano sì che fiorisse il commercio sia con i territori vicini sia con quelli lontani», «conservava in sé tutte le cose che possono essere utili per la felicità terrena», come la «deliziosa pianura». «Nelle vicinanze delle colline, nella parte più bassa, vi era uno spazioso terreno, che un tempo era pieno di acque stagnanti e che poi, grazie alla costante applicazione dei pistoiesi, era stato reso più fruttifero con le più vantaggiose coltivazioni», anche per la presenza di « numerosi fiumi e ruscelli che vi si diramavano per innaffiare la terra». La pianura era «circondata da colline assai deliziose e leggiadre». Così anche la montagna era descritta in termini sempre positivi, specialmente per quella di San Marcello Pistoiese: questo spazio, pur «scosceso e montuoso, era importante sia per le numerose piante, che per gli animali, che ivi ritrovano il pascolo più adatto. Le buone sorgenti d'acqua che tanto giovano gli abitanti, e gli abbondanti fiumi, contribuivano molto alla salute degli uomini ed alla fecondità della terra».

In un'opera complessivamente descrittiva e sistematica, non si manca comunque di cogliere alcuni aspetti problematici, come quelli relativi alla difficile ma non impossibile (mediante gli allargamenti degli alvei e le piantate di alberi lungo gli argini) regimazione dei corsi d'acqua appenninici (Ombrone, Stella, Brana, Bure, Limestre), sempre «precipitosi» e quindi «pericolosi» per la città e per la pianura, e al progressivo depauperamento dei boschi montani di abete e faggio: questi avrebbero dovuto essere ricostituiti e gestiti oculatamente («secondo criteri regolati da leggi e con le dovute licenze»), sia per ragioni economiche che per motivi di difesa delle città e più in generale dei suoli (che nelle aree montane e collinari richiedevano adeguate opere di sistemazione idraulico-agraria e forestale, come fosse e «muraglie») di tutto il territorio pistoiese.

Il modello più emblematico della geografia odepistica post-targioniana è espresso indiscutibilmente dalle celebri relazioni dei viaggi effettuati dal granduca Pietro Leopoldo in ogni

<sup>13</sup> G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti*, Firenze, Cambiagi, 1751-54, voll. 6 e 1768-78, voll. 12. L'opera comprende pure un viaggio fatto in età giovanile, nel lontano 1732, nel Valdarno di sopra e in Valdichiana, al seguito del maestro, il botanico e naturalista Pier Antonio Micheli, oltre a due relazioni di viaggio dello stesso Micheli del 1733 in diversi luoghi dello Stato Senese e del 1734 nella Montagna Pistoiese.

<sup>14</sup> F. RODOUCO, *L'esplorazione naturalistica* ... cit., p. 7.

<sup>15</sup> Ivi, p. 67.

<sup>16</sup> Ivi, p. 68.

<sup>17</sup> A. MATANI, *Delle produzioni naturali del territorio pistoiese*, Pistoia, Bracali, 1762.

angolo, anche il più remoto, della Toscana<sup>18</sup>. Le *Relazioni* – grazie alla integrazione di un ampio e composito quadro conoscitivo prodotto dai matematici e funzionari amministrativi granducali, da studiosi di “aritmetica politica”, economia e statistica, da naturalisti, geografi e viaggiatori eruditi anche privati, e grazie alle conoscenze ricavate direttamente sul terreno dallo stesso sovrano – rappresentano un organico ed esauriente rendiconto sulle condizioni del Paese e sulla venticinquennale (1765-90) azione di governo di colui che venne appellato il ‘principe dei filosofi’.

La loro lettura dimostra che il sovrano possedeva, in misura eccezionalmente sviluppata, la capacità di osservare e giudicare fatti, persone e assetti territoriali; il metodo seguito nella loro redazione dà importanza fondamentale all’indagine diretta, pur giovandosi largamente (con vaglio critico esemplare) della documentazione storica e delle fonti indirette sopra elencate. I resoconti delle gite, espressi con ordine in forma itineraria, sono preceduti da saggi introduttivi sull’organizzazione delle “province” toscane dove l’autore può manifestare la sua sorprendente capacità di cogliere, a colpo d’occhio, in genere secondo lo schema organico della monografia, i caratteri distintivi dell’organizzazione paesistico-territoriale, con particolare riguardo per gli aspetti ambientali, politico-amministrativi, economico-produttivi e sociali. Dalla chiara (e sempre documentatissima) evidenziazione della varietà, alla scala, sia subregionale che locale, dell’organizzazione spaziale, può così prendere correttamente il via il tentativo di comprendere le cause naturali o umane, storiche o presenti, di tali specificità e di predisporre interventi adeguati di valorizzazione territoriale<sup>19</sup>.

D’altro canto, il genere dei resoconti di viaggi “utili”, fatti cioè in funzione dell’azione politica, aveva una consolidata tradizione anche in Toscana. Fin dalla seconda metà del XVI secolo, con la costruzione dello Stato moderno, i granduchi Medici avevano dato il via ad una nutrita serie (destinata a durare, e anzi a rafforzarsi, con i Lorena, fino all’Ottocento) di “visite amministrative”, svolte da funzionari, ingegneri-architetti o scienziati (come dai primi decenni del Seicento i seguaci di Galileo), soprattutto delle poco conosciute realtà senese e maremmana, funzionali alla redazione di memorie (in gran parte articolate secondo la griglia della monografia geografica statistica attualistica, altre incentrate su temi particolari, come ad esempio le risorse agricole e forestali, le strade e soprattutto lo stato dei corsi d’acqua e delle zone umide) che dovevano costituire «uno strumento essenziale di conoscenza e di controllo sulla vita» di quei territori<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> PIETRO LEOPOLDO D’ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Firenze, Olschki, 1969-74, voll. 3.

<sup>19</sup> J. FONNESU - L. ROMBAI, “Conoscere per governare”: il metodo geografico e la “geografia della Toscana” nelle *Relazioni del granduca Pietro Leopoldo di Lorena (1765-1790)*, in AA. VV., *La lettura geografica, il linguaggio geografico, i contenuti geografici a servizio dell’uomo. Studi in onore di Osvaldo Baldacci*, Bologna, Pàtron, 1990, pp. 31-44.

<sup>20</sup> E. FASANO GUARINI, *La Maremma Senese nel Granducato mediceo (dalle visite e memorie del tardo Cinquecento)*, in AA. VV., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna, I: Dal Medioevo all’età moderna*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 405-472.

Del resto, pure alcuni granduchi e principi ereditari (specialmente Ferdinando II, Cosimo III e Gian Gastone) non avevano mancato di effettuare viaggi anche lunghi in Italia ed Europa, accuratamente descritti in forma rigorosamente odepistica, tutta centrata sull’attualità, da segretari e colti accompagnatori<sup>21</sup>.

Come si è già avuto modo di osservare, con la nuova dinastia dei Lorena e con i tempi permeati dalla cultura illuministica, la pratica feconda del viaggio e della ricerca sul terreno (che arriva a valorizzare persino il “sapere popolare” tanto disprezzato nel passato dagli eruditi) assumono un valore speciale nella formazione di un sapere geografico e territoriastico che si propone funzioni applicative. Esso mira infatti a collegarsi con i sempre più pressanti bisogni governativi in materia di conoscenze per la pianificazione nei settori delle grandi opere pubbliche (strade, sistemazioni fluviali, bonifiche) e delle pratiche di riorganizzazione amministrativa e di sviluppo dei sistemi agrari e forestali, dell’industria mineraria e manifatturiera, delle risorse termali, ecc. Basti qui ricordare i matematici Tommaso Perelli, Leonardo Ximenes, Pietro Ferroni, Pio Fantoni e Vittorio Fossombroni, dagli anni quaranta in poi autori di innumerevoli memorie (solo in piccola parte edite) sui comprensori umidi della Toscana, gli altrettanto operosi *grands commis* e studiosi di politica economica Pompeo Neri e Stefano Bertolini (insieme a decine di oscuri funzionari autori di inchieste e censimenti in ogni angolo dello stato), il cartografo e geografo Ferdinando Morozzi, il nutrito gruppo dei naturalisti dediti (con risultati conoscitivi d’eccezione) alla capillare “esplorazione” delle risorse territoriali: su tutti<sup>22</sup>, il già citato grande fiorentino Giovanni Targioni Tozzetti e il suo emulo, il senese cattedratico nello Studio di Pisa Giorgio Santi<sup>23</sup>.

Soprattutto le *Relazioni* targioniane – effettuate per finalità politiche e quindi assimilabili alle “visite amministrative” di funzionari e scienziati al servizio del governo – rappresentano l’opera più qualificante dei saperi naturalistico e geografico-umano dei tempi illuministici. In effetti, questo *savant* – definito nel 1778 da un altro celebre naturalista viaggiatore, il veneziano Alberto Fortis, «il Padre e Maestro de’ Naturalisti Italiani» e anche “dottissimo ed oculatissimo Plinio toscano»<sup>24</sup> – con la sua armonica fusione dei due saperi (quello della natura e quello dell’uomo), risulta il territorialista che per molti aspetti precorre il grande Alexander Von Humboldt e la sua moderna concezione della geografia umana problematica: e ciò, sia anche per la sua concezione uomo-ambiente di tipo storisticistico che mette, ap-

<sup>21</sup> Cfr. J. BOUTIER, *L’institution politique du gentilhomme. Le Grand Tour des jeunes nobles florentins en Europe, XVII-XVIII siècles*, in AA. VV., *Istituzioni e società in Toscana nell’età moderna. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali-Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Pubblicazioni degli Archivi di Stato/Saggi 31, 1994, pp. 257-290.

<sup>22</sup> Per uno sguardo d’insieme, si rinvia a L. ROMBAI, *Scienza, tecnica e cultura del territorio ... cit.*, pp. 78-81.

<sup>23</sup> G. SANTI, *Viaggio al Montaione e per le due Province Senesi*, Pisa, Prosperi, 1795-1806, voll. 3. Sul Santi, cfr.

M. DE GREGORIO, *Lettere a Giorgio Santi (1776-1822)*, *Nuncius*, 4 (1989), pp. 165-245.

<sup>24</sup> T. ARRIGONI, *Uno scienziato ... cit.*, p. 34.

punto, in risalto la dimensione storica dell'individuo e delle società organizzate nella realtà naturale, come oggetti attivi, sia anche per la fiducia dimostrata nel "sapere utopistico", vale a dire nella cultura delle classi popolari («contadini, pastori, cacciatori, insomma le persone solite praticare di tutti i tempi la campagna anche più aspra e deserta»)<sup>25</sup>. In definitiva, oggi appare ingenerosa e ingiusta la critica portatagli a fine Settecento dal «continuatore» Santi di aver ecceduto con le «notizie storiche ed antiquarie» (che rappresenterebbero almeno i due terzi dell'opera) dei luoghi, con la motivazione che ciò che è un pregio grande per gli eruditi, diviene un difetto per i naturalisti, ai quali piacerebbe anzi, che egli avesse più concesso di tempo nelle sue escursioni, e più di luogo nella narrazione all'Istoria Naturale.<sup>26</sup>

Il Targioni e gli altri naturalisti e matematici dell'età dei Lumi applicano il loro approccio competente, rifiutando lucidamente ogni teorizzazione sistematica, non solo alle scienze naturalistiche (geologia e mineralogia, morfologia, idrologia e botanica) e alla geografia fisica, ma anche e soprattutto agli aspetti e problemi storici dell'organizzazione sociale dello spazio; l'obiettivo targionario è infatti quello di «conoscere le strutture della realtà naturale e di diffondere le nuove scoperte (o riscoperte che fossero) a fini di pubblica utilità»<sup>27</sup>. Essi dimostrano pure di aver acquisito una penetrante capacità di «lettura» territorialistica, grazie al ricorso puntuale alla documentazione scritta e cartografica, da utilizzare per ricercare nello spazio geografico, con approcci solo apparentemente propri dell'erudizione antiquaria, i «segni» di quelle fruizioni del passato che potevano costituire indicatori preziosi per la comprensione del presente e per la progettazione del futuro.

#### *Giovanni Lami, «inventore» dell'odeporico erudito toscano*

Come è noto, l'erudito, bibliofilo e polemista fiorentino Giovanni Lami in anni giovanili viaggiò molto nell'Europa occidentale e specialmente in Germania. È altrettanto noto che il viaggio in Germania e in altri paesi dell'Europa occidentale del 1728 (il cui resoconto è rimasto inedito) scaturì dal rapporto del Lami con il conte Giovan Luca Pallavicini, che l'anno precedente l'aveva chiamato a Genova per affidargli la direzione della sua biblioteca. Egli ebbe allora occasione di conoscere, non certo superficialmente, buona parte dell'Europa occidentale se, prima del suo ritorno a Firenze nel 1732, soggiornò a lungo a

<sup>25</sup> La circolare a stampa spedita dal Targioni nel 1751 a numerosi studiosi toscani, per ottenere notizie sulle produzioni naturali e sul loro possibile uso, è edita anche in T. ARRIGONI, *Uno scienziato ... cit.*, pp. 32-33. In generale, cfr. pure O. MARINELLI, *Giovanni Targioni Tozzetti e la illustrazione della Toscana*, «Rivista Geografica Italiana», XI (1904), pp. 1-12, 136-145 e 226-236; e R. CONCARI, *La geografia umana nei Viaggi di Giovanni Targioni Tozzetti*, «Rivista Geografica Italiana», XLI (1934), pp. 28-41.

<sup>26</sup> F. RODOLICO, *L'esplorazione naturalistica ... cit.*, p. 12.

<sup>27</sup> T. ARRIGONI, *Uno scienziato ... cit.*, p. 34.

Parigi e visitò anche l'Olanda e la Svizzera, e di trarre dunque dalla pratica del viaggio un indiscutibile arricchimento culturale.

Il 1740 è un anno importante per l'ormai da tempo bibliotecario dei Riccardi: inizia infatti l'opera di promozione culturale tramite la fondazione del periodico «Novelle letterarie», con il quale si intendeva rivolgere l'attenzione verso la «scoperta del mondo della realtà in tutti i suoi aspetti evidenti». Lami concepì, infatti, lo «studio antiquario», e più in generale la ricerca storica, non come erudizione fine a se stessa, bensì per l'utilità pratica che questi potevano dare<sup>28</sup>. Ed è a partire da quello stesso anno (almeno a quanto è possibile giudicare dai diari rimasti) che, forse non casualmente, iniziano i viaggi effettuati, dichiaratamente per istruzione e diletto, all'interno della Toscana, spesso con brevi spostamenti in località ed aree prossime a Firenze, attraverso itinerari e modalità che qui si è cercato di ricostruire integralmente.

#### *L'odeporico lamiano a stampa nel Valdarno di sotto*

I quattro tomi di *Charitonis et Hippophili Hodoeporicon*, pubblicati a più riprese dal 1741 al 1754 nelle *Deliciae Eruditorum*, a cui si aggiunse un quinto nel '69 con la *Vita della B. Oringa Cristiana*, descrivono il viaggio – compiuto, dall'autore (con il nome di Caritone), in compagnia dell'amico Ippofilo (Filippo Elmi) e del servitore Ausessio, a partire dal 7 settembre 1740 – nel Valdarno di sotto, e precisamente da Firenze alla «piccola patria» di Santa Croce sull'Arno, «per andare a divertirsi alla campagna», come più volte non si manca di scrivere<sup>29</sup>.

L'*Hodoeporicon* si qualifica per contenuti e titolo come un'opera che rientra, a buon diritto, nel genere del racconto odeporico o degli itinerari eruditi, centrati sul duplice binario della realtà «fisica» (quella spaziale appunto) e temporale (l'importanza fondamentale della storia). Pur essendo preminente l'interesse per le digressioni storico-letterarie ed erudite, l'autore non manca, infatti, di prestare attenzione – sia pure in modo non continuativo e sistematico, e spesso sommario e cronachistico-elencativo – alle componenti strutturali del paesaggio e dell'organizzazione territoriale delle aree e soprattutto dei luoghi visitati o attraversati e di altri ancora stanti in qualche rapporto con i primi: si considerano, così, le

<sup>28</sup> Ivi, p. 27; si veda anche E. COCHRANE, *Giovanni Lami e la storia ecclesiastica ai tempi di Benedetto XIV*, «Archivio Storico Italiano», CXXIII (1965), pp. 48-73.

<sup>29</sup> Vennero pubblicati, presso vari tipografi, in quattro volumi per complessive 1500 pagine circa, oltre al quinto con la *Vita della beata Oringa*. Per una specifica ricognizione sull'*Hodoeporicon* di Giovanni Lami si rinvia al saggio nel presente volume di A. BENVENUTI e sulla *Vita della B. Oringa Cristiana* in particolare a quello di V. GAGLIARDI. Per gli studi e i manoscritti correlati alla stesura dell'*Hodoeporicon* si veda infine il contributo di V. BARTOLONI e l'Appendice II.

componenti fisico-naturali (frequentemente trattasi di "curiosità" naturalistiche) e quelle umane (in verità, privilegiando sempre gli elementi urbanistici ed architettonici rispetto a quelli economici e sociali), peraltro secondo il modello umanistico celebrato dalle opere quattro-cinquecentesche sull'Italia di Biondo Flavio e Leandro Alberti, che per lo più si attengono ad un tipo di descrizione sistematica a base regionale.<sup>30</sup>

Di sicuro, le ricorrenti e lunghe ricostruzioni storico-erudite (ricerca delle origini del nome e del sito, storia dei monumenti e dei personaggi celebri nati o legati al luogo, ecc., con puntuali citazioni di fonti documentarie) rendono spesso la lettura del diario di viaggio assai faticosa.

In definitiva, se la maggior parte delle pagine del resoconto ad itinerario a stampa si qualificano come descrizione esclusivamente encyclopedico-erudita (con dati e osservazioni copiati da autori del passato anche recente o da documenti non di rado conservati in chiese e monasteri o archivi comunali locali), non poche altre – soprattutto nel I e II volume e in minor misura nel III – presentano invece insieme il valore di descrizione erudita con dati e informazioni geografiche, e non mancano pagine o più brevi passi di analisi originali vere e proprie, con contenuti o spunti sia geostorici che geografici attualistici che possono essere ritenuti (almeno in parte) un contributo apprezzabile del nostro autore; egli riesce così, finalmente, ad inserirsi nel novero dei *savants* dei suoi tempi sempre più profondamente permeati dalla cultura "dell'utile".

Si è già sottolineato che il resoconto non interessa soltanto i luoghi toccati direttamente dal viaggio. Per certi aspetti, l'*Hodoeporicon* può essere paragonato ad uno strumento multimediale: basta "cliccare" sulla località nominata perché si visualizzi la sua storia, l'etimologia del nome, le vicende dei personaggi famosi che vi hanno vissuto, i connotati paesaggistici, amministrativi, socio-economici, e da qui è anche agevole passare ad altre località a proposito "richiamate" nella "scheda".

Un tentativo di analisi dell'*Hodoeporicon* non può non rispettare il modello "ad itinerario" proposto. Il viaggio si snoda lungo il corso dell'Arno che, di fatto, sia per le sue funzioni idroviearie che per il suo ruolo "attrattivo" di insediamenti, strade, ponti e traghetti, scambi culturali e commerciali, attività economiche le più diverse, rappresenta il collante delle diverse località ed aree ubicate su o in prossimità di esso; e, in effetti, alle problematiche idrauliche dell'Arno e dei suoi tributari, delle vie e dei ponti che lo intersecano, o comunque delle zone umide che vi confluiscono, con riguardo speciale, ma non esclusivo, per il tratto del Valdarno di sotto grosso modo compreso tra Empoli e Pontedera, sono legati gli

<sup>30</sup> Su queste pietre miliari della geografia umanistica, cfr. L. GAMBÌ, *Per una rilettura di Biondo e Alberti geografi, in Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, a cura di M. Berengo, Bari, De Donato, 1977, pp. 259-275; e C. GREPPÌ, *In tema di rappresentazioni dal paesaggio all'immagine e viceversa*, in AA. VV., *Rappresentazioni e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica*, Roma, Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, 1997, pp. 38-48.

spunti più approfonditi e interessanti dell'opera dal punto di vista geografico (naturalistico e storico-umano), sotto forma della storia geodinamica naturale e culturale del principale fiume toscano o del più complessivo "sistema Arno" nel Valdarno di sotto (e in minor misura pure del Serchio), della sua navigabilità, ecc.

Non è un caso che nel primo volume dell'*Hodoeporicon* lamiano rimasto inedito<sup>31</sup> siano allegate le due più precise ed attendibili carte topografiche a stampa del comprensorio del padule di Fucecchio (opera del maestro di campo granducale Benedetto Guerrini e dell'ingegnere mediceo Giuliano Cioccheri intorno al 1675, edita nel trattato sull'insalubrità dell'aria della Valdinievole scritto da Giovanni Targioni Tozzetti nel 1761) e delle Cinque Terre fra Usciana ed Arno (*CORSO DELL'ARNO DA FIRENZE A BOCCA DI USCIANA*, figura redatta nel 1741 sotto la direzione del matematico Tommaso Perelli) che evidentemente servirono egregiamente a bene inquadrare l'intero territorio e a individuarvi correttamente gli elementi particolari.

Resta incerto se questo speciale interesse per il tema delle acque e, a maggior ragione, la non superficiale conoscenza (e non di rado le non comuni capacità di trattazione) di aspetti di notevole complessità scientifica possano essere completamente spiegati alla luce di quanto l'autore stesso tiene a sottolineare: il fatto, cioè, che Caritone-Lami in gioventù era stato allievo del matematico granducale (autorità di fama europea nella scienza idraulica teorica e applicata alle bonifiche e sistemazioni fluviali) Guido Grandi<sup>32</sup>. Oppure, non si debba ipotizzare una qualche consulenza esterna da parte di un naturalista come Giovanni Targioni Tozzetti (anch'egli allievo di Grandi e tra il 1740 e il 1742 collaboratore delle "Novelle letterarie")<sup>33</sup>, ovvero di un vero scienziato idraulico: in quest'ultimo caso, verrebbe spontaneo il nome di Tommaso Perelli, l'erede scientifico più diretto di Grandi e il suo vero successore<sup>34</sup>, a partire proprio dal 1740. Basti ricordare che i due si conoscevano e frequentavano in amicizia fin dal 1732-34; che Perelli svolse negli anni di compilazione e stampa dell'odeporico (1740-54) numerosi incarichi di rilevamento scientifico e sistemazione dell'Arno e, più in generale, del reticolto idraulico nelle pianure di Pisa, nel Valdarno di sotto, nella bassa Valdelsa e nel comprensorio del padule di Fucecchio (visitando a più riprese proprio l'area delle Cinque Terre e dell'Usciana); che i contenuti idraulici del viaggio lamiano presentano un indiscutibile parallelismo e anche un'evidente analogia con i ragionamenti scientifici, oltre che con lo stesso itinerario (fatto "per intervento pianificatorio") nel territorio, del matematico Perelli.

<sup>31</sup> BRF, Ricc., 3799, cc. 26-121.

<sup>32</sup> Cfr. D. BARSANTI, *Guido Grandi ingegnere idraulico*, *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, 28 (1988), pp. 33-73.

<sup>33</sup> T. ARRIGONI, *Uno scienziato ... cit.*, pp. 24 e 28.

<sup>34</sup> D. BARSANTI, *La figura e l'opera di Tommaso Perelli (1704-83), matematico e professore di astronomia all'Università di Pisa*, *Bollettino Storico Pisano*, Pisa, 57 (1988), pp. 39-83 e ivi, *Tommaso Perelli (1704-83)*, in

D. BARSANTI - L. ROMBAI, *Scienziati idraulici e territorialisti nella Toscana dei Medici e dei Lorena*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1994, p. 128.

L'itinerario percorso (in calesse o con altro veicolo a ruote) dalla porta San Frediano di Firenze a Santa Croce sull'Arno, seguendo la principale infrastruttura di comunicazione fra la città dominante e il mare, la via Pisana, vale solo alla costruzione di un fitto elenco delle località incontrate od osservate da vicino (Legnaia, Ponte a Greve, Casellina, Badia di San Salvatore a Settimo, Calstelpulci, Lastra a Signa, Malmantile – castello di cui rimanevano solo qualche casa e poche mura –, Signa, ecc.), su cui in genere si articola un'analisi erudita priva di qualsiasi contenuto geografico; meraviglia anche l'assenza di descrizioni di tipo architettonico riferite ad autentici complessi edilizi monumentali, come ad esempio la Badia di San Salvatore a Settimo. Solo per Montelupo (dove era podestà il colto Domenico Maria Manni) si ha una descrizione erudita contenente alcune notizie "utili" di carattere geografico, essendo quella sede tratteggiata come «una Terra considerabile aperta, rinomata oggi spezialmente pe' vasellami di terra, che vi si fabbrican», situata «al confluente della Pesa e dell'Arno».

Più sommaria ancora appare la geografia dei centri e luoghi incontrati successivamente, come Pontorme («terra piccola, così detta dal fumicello Orme», dotata di una fabbrica di vasellame di terracotta), Empoli («terra molto raggardevole e murata», con sei conventi di cui due di monache, che si crede fondata dagli «indigeni con occasione del traffico, che qui comodamente si faceva per l'opportunità del fiume, e del sito»), Colle Val d'Elsa, terra ricordata (con le sue 19 cartiere e con i suoi numerosi mulini e «gualchieri pe' panni» attivati dalla forza motrice idraulica del fiume appositamente incanalata in una gora) dopo aver incontrato a Ponte d'Elsa l'omonimo fiume, mentre di una città vescovile come San Miniato ci si limita a caratterizzare con poche righe la sua posizione topografica («situata sul dorso di una collina imminente al piano del Valdarno di sotto, distante da Firenze circa miglia XXII ed altrettanto da Pisa»), il grande numero di chiese, conventi ed ospedali e la contiguità con il fiorento borgo commerciale medievale di San Genesio, che i samminiatesi distrussero nel XIII secolo.

Nel volume II sono contenuti cenni su altri centri abitati. Di San Romano (cui si giunse da Santa Croce attraversando l'Arno «nella barca di traghettò, detta di Castelfranco», di proprietà Geri Della Rena Martellini) è dato sapere soltanto essere «in oggi luogo di posta» con torre e «convento di Minori Osservanti», in «bella» e «amena» posizione da cui era possibile una «veduta dilettevole» su Castelfranco e il suo Callone («che è un villaggio sull'Arno, in cui è dogana opportuna tra il Fiorentino e il Pisano»), Pozzo, Montefalcone, Santa Maria a Monte e Montecalvoli. Santa Maria a Monte è una terra posta sulla pendice della collina imminente al piano e alla Valle dell'Arno, che ha preso questo nome da una chiesa dedicata a Santa Maria; Fucecchio è «una grossa e raggardevole terra» che «potrebbe essere stimata una convenevole città».

Soltanto alla sua Santa Croce, egli dedica – oltre che una descrizione dei principali monumenti ecclesiastici (la Collegiata, le «quattro Cure» di San Vito nella Villa, San Tommaso, Sant'Andrea del Vignale e San Donato a Mugnana, che erano state «riunite» alla prima al-

tempo della fondazione della città) – una relativamente ampia caratterizzazione monografica, partendo dai dati demografici (la terra è abitata da circa duemila anime, e con tutto il comune ne avrà tremila) e passando agli aspetti economico-sociali («la maggior parte dei suoi abitatori sussiste col traffico, e mestiero di navicellaio, e di villano; onde sono per lo più gente inculta, ignorante e malvagia»), per poi considerarne la posizione topografica con i suoi vantaggi e svantaggi dovuti alla contiguità con l'Arno e l'Usciana («che è lo scolo del lago di Fucecchio, e che va a perdere il nome in Arno sotto Montecalvoli», dopo aver lambito «le falde delle Colline» a settentrione e a circa un miglio e mezzo di distanza dalla cittadina). Dopo la lunghissima digressione sull'Arno, si torna a descrivere Santa Croce nella sua forma urbanistica a maglie ortogonali propria delle «terre nuove» murate (che si presume, da più documenti, essere stata fondata da Lucca, insieme con Castelfranco, «verso i cominciamenti del secolo XIII»): essa è composta da una strada a retta linea riguardante Levante e Ponente, secondo il corso dell'Arno, tagliata da dieci contrade equidistanti ad angoli retti: la quale struttura pare che chiaramente dimostri, che Santacroce è stata fatta tutta in una volta, e regolarmente e non in diversi tempi e a poco a poco, un pezzo in qua, e un pezzo in là, come sembrano essere state costruite altre Terre e Città; e per apportarne l'esempio d'una vicina a Santacroce, commemoreremo Fucecchio [...]; e queste cose sono dette con probabili e verosimili congetture, poiché della fondazione della Terra di Santacroce fino a adesso non ci è venuta alle mani memoria alcuna sicura; né in quanto al tempo né in quanto al modo».

Nonostante l'apprezzabile prudenza dello storico che si attiene strettamente ai documenti, a questo punto Lami non può fare a meno di esprimere un tentativo (che appare lucido e convincente) di ricostruzione geostorica dell'organizzazione insediativa precedente all'edificazione della «terra nuova» santacrocese. Le fonti dell'inizio del XIII secolo parlano non solo delle quattro chiese curate già ricordate (che saranno poi annesse alla nuova collegiata cittadina), ma anche della presenza della coltivazione specializzata della vite (così è da dedurre da toponimi o nomi geografici comuni del tipo di «Vignale», «vigna maiore», «vigne»), probabilmente praticata in «chiuse» secondo l'uso medievale, e finalmente dell'esistenza di «ville» nell'accezione di villaggi rurali (cioè di adunanze «d'abitazioni, a guisa di Comunità», ciascuna con il rispettivo territorio organizzato secondo il sistema curtense) che evidentemente, con la fondazione della cittadina, come in tanti altri casi non solo toscani, avevano perduto i loro abitanti ed erano stati poi abbandonati («bisognerà dire adunque, che [...] poi fondata Santa Croce, e munita, tutti questi popoli passassero ad abitare nella medesima; e così a poco a poco si distruggessero questi villaggi»).

Minore, ma sempre degno di considerazione, è lo spazio riservato a Castelfranco di sotto, probabilmente per l'analogia della forma urbana con Santa Croce: «è una terra situata sulla destra del fiume Arno, distante da Firenze poco più di miglia XXVI e da Pisa XVII in XVIII miglia, fatta in forma tale che le sue strade principali sono decassate, ed ha quattro porte espressamente nominate (non sfugge la regolarità dell'impianto e quindi la fondazione pia-

nificata dugentesca, così come per Santa Croce e «forse» per «qualche altra terra ancora del Valdarno» e forma quadrangolare con sedici torri; la terra era divisa in quattro quartieri, «nel centro si vedono le vestigia d'una torre, che con recinto di mura veniva a formare una rocca nel luogo, che in oggi resta sulla piazza del Quartiere di San Martino».

Il primo esempio di descrizione naturalistica originale, o comunque degna di interesse, riguarda il fiume Elsa, alle cui acque si attribuiva, fin dagli scrittori del XIV secolo, il potere di «pietrificare» o «tartarizzare» i legni e gli altri oggetti immersi «per qualche tempo»: addirittura, «le pietre dell'Elsa in buona quantità sono tartarizzamenti durissimi di gruppi di paglie e festuche, delle quali ritengono ancora la forma: e di moltissime di queste pietre sono fabbricate le mura e le case di Spugna e di Colle». Lami ha l'occasione di verificare il complesso fenomeno delle «deposizioni lapidee» mediante sopralluoghi e accurate osservazioni nel tratto fra la prima cartiera e il ponte di Spugna (che ci espone in ben otto pagine, redatte per la prima volta con lo stile chiaro e asciutto dello scienziato sperimentale che prescinde da ogni concessione alla vacua letteratura erudita), con il tentativo di una spiegazione: «chi sa dunque che questo non dipenda, perché più l'acqua si accosta a Spugna, più trova impedimenti al suo veloce corso per via di varie cateratte, e assi opposte, per regolare quella ad uso de' mulini e delle cartiere? Poiché non è da dubitare che avanti a queste cateratte l'acqua si ferma e si trattenga» e con le «posature» di particelle petrose determini il «tartarizzamento» del legno e persino della paglia.

Di interesse scientifico risulta pure la descrizione dell'Elsa che «nasce sopra a Spugna un miglio e mezzo, in un luogo che dicesi Onci [...] da alcune sorgenti, per così dire immense, e incredibilmente abbondevoli: le quali non per altro probabilmente così grandi sono, che per condurli in quel luogo per sotterranei meati molte vene e polle d'acqua, che da diverse parti delle colline circonvicine derivanti: ed ivi adunate, fatta forza al terreno, con impegno considerabile sgorgano. Da questa origine non solo nasce l'Elsa, che scorre giù limpida e cristallina per la valle, ma deducesi un canale profondo di acque, largo circa a due braccia, o poco più, fatto dall'industria de' paesani, il quale per piano meno declive dell'Elsa, porta l'acque correnti e impetuose a Spugna, dove va a precipitarsi nell'Elsa, trovando ivi fine al suo corso. L'acqua di quello canale è quella che fa andare alcuni mulini [...], e gualchieri e cartiere [...], che sono in Spugna o nel contorno; onde si reputa dagli abitanti uno de' principali sussidi pe' guadagni e vitto loro».

Come si è già anticipato, notevole appare anche l'ampia e lucida trattazione generale – di tipo monografico e finalmente all'insegna di una concezione geostorica moderna (che considera cioè le citazioni storiche non uno sfoggio di erudizione fine a se stessa, ma basamenti indispensabili per la ricostruzione) – sull'Arno (introdotta durante la descrizione di Santa Croce), che si articola sull'origine del nome, sull'ordinata considerazione delle sue caratteristiche fisico-naturali evolutive (con le rovinose inondazioni e il graduale alluvionamento della pianura e con la continua avanzata della linea di costa, oltre che con il controverso e mutevole rapporto con il fiume Serchio nell'area di Pisa), sulle sue risorse ittiche, sulla sua

importanza geomorfa ed economica, con speciale riguardo per la viabilità e per l'uso idrovoro (quest'ultimo negato dal Boccaccio, ma «dimostrato» in ogni tempo storico dalla «esperienza» e da innumerevoli fonti documentarie).

Particolarmente felici appaiono le pagine dedicate «a quanto sieno rialzati i piani del Valdarno di sotto» grazie al sovralluvionamento fluviale: «l'Arno colle sue allagazioni ha rialzati que' piani talmente, che il livello antico del terreno è parecchie braccia sotterra. Intorno alla fine del secolo passato, fabbricando i Masini di Castelfranco una casa da lavoratore, non molto lontano da detta terra, nello scavare i fondamenti trovarono, quattro braccia sotto il terreno, un gran trave di quercia, e sotto quel trave il salicchio tale quale si produce nelle terre palustri ed acquitrini. Si vede ancora in Castelfranco una parte della Canonica di San Martino, che rimane sotterranea, e le finestre medesime delle camere terrene sono sepolte; e presso a Santa Croce nel cavare il terreno per fare un pozzo, alle nove o dieci braccia, si trovò pure una trave di quercia; e chi scrive era presente a quanto addivenne». E, ancora, al comportamento torrentizio del fiume: «benché nella state non sia navigabile per la scarsa quantità delle acque, pure in altri tempi è assai pieno; e cresce alle volte di tal maniera, e per le piogge, e per la liquefazione delle nevi, che trabocca ed allaga le campagne e le Terre e Città vicine, con ispaventose inondazioni» descritte da vari autori (Villani, Ammirato, Adriani). Assai belle sono le descrizioni delle piene del 1730 e soprattutto del 1740. Il racconto di quest'ultima dimostra, con la grande capacità narrativa, una profonda adesione al metodo sperimentale: la pioggia era cominciata nel pomeriggio del 2 dicembre, ma «poté crescere tanto il fiume per si breve spazio di pioggia, perché essendosi il tempo rivoltato a Scirocco assai tiepido, si liquefecero ad un tratto tutte le nevi, delle quali straordinariamente erano cariche le montagne, essendo nevicato moltissimo su' principi di novembre. Crebbe adunque spropositamente l'Arno, e non capendo più nelle sue rive, [il giorno successivo] traboccò e si parò avanti tutto quello che incontrava, case, alberi, armenti, uomini ed altre materie, con improvviso spavento che non permetteva consigli allo scampo. Giunta la piena a Firenze entrò dalla parte di Borgo San Niccolò, e cominciò ad allagare la città ancora per le fogne, che erano aperte, fin tanto che gettate giù le spallette dalla parte destra dirimpetto a' Tintori, tra il ponte a Rubaconte e il ponte Vecchio, entrò con tutta libertà dentro la città [...]. In alcune case arrivò l'acqua fino a' primi piani facendo gran danno a tutti nelle suppellettili, bestiami, mercanzie, grasse, e tutta sorte di vettovaglie [...]. Nella campagna sotto Firenze, specialmente alla destra dell'Arno intorno a Peretola, Brozzi, S. Donnino e Lecore, l'allagazione fu incredibile, essendosi salvati gli abitatori sino su pe' tetti, a' quali era portato da vivere colle barche. Pisa però ne rimase salva, perché ruppe l'Arno da sé sotto il Pontedera alla sinistra».

Tale parte – e più in generale il tema delle acque – costituisce sicuramente il contributo geografico più rilevante per originalità dell'intera opera. Qui, Lami ha la capacità di staccarsi dal modulo narrativo erudito, per immergersi nel più difficile ma gratificante mondo della ricerca «viva» che, per molti aspetti, anticipa i celebri trattati di Giovanni Targioni Tozzetti e

di Ferdinando Morozzi<sup>35</sup>. Non mancano, comunque, altri resoconti di geografia "esploratrice", come quelli frutto dei sopralluoghi fatti dalla dimora di Santa Croce all'area del padule di Fucecchio e del suo emissario Usciana, coll'obiettivo di studiare le ragioni del precario assetto idrografico (nonostante la presenza del Callone di Ponte a Cappiano, «ove termina appunto la Palude di Fucecchio, e la sua acqua inviasi per la Guisciana a scaricarsi nell'Arno»), il «sovraluvionamento fluviale» e le «bonifiche e messa a coltura dei terreni» di quell'ampia zona depressa (l'argomento occupa pressoché l'intero volume III). L'analisi del sistema inizia con la descrizione – al solito storica e geografica insieme – dell'Usciana (caratterizzazione fisica, origine del nome, storia dei numerosi ponti ivi presenti, testimonianza sull'esistenza di un paleoalveo tra i ponti di Santa Croce e Castelfranco) che si fa apprezzare per gli squarci aperti sulle "geografie del passato" del canale e dell'area circostante: «a pag. 676 osservammo che in antico intorno a questo scolo del Padule di Fucecchio, vi erano pantani, e terre palustri, e probabilmente tanto più estese, quanto più nel declive verso Santa Maria si andava; quindi quelle pianure erano frequenti di uccelli acquatici, ed avevano l'aria non molto sana [...]. Ma perché esso scorreva, e scorre in mezzo a considerabili terre e castelli, avendo alla sinistra Fucecchio, Santacroce e Castelfranco; e alla destra Montefalcone, Pozzo, Santa Maria a Monte e Montecalvoli, fu necessario fabbricarvi sopra diversi ponti, come il Ponte di Cappiano, di Santacroce, di Castelfranco, di Santa Maria a Monte, di Montecalvoli o di Bibbiano, i quali esistono ancora in oggi, e sono tutti di mattone».

Come si legge nel volume IV, il ruolo maggiore nella costruzione di ospedali, di strade «comode e sicure», di «barche per traghettare» e di «ponti necessari su' fiumi» in tutta l'area compresa fra l'Arno e Altopascio fu per molti secoli (a partire dall'XI) esercitato dai frati di Altopascio che si assunsero proprio la funzione di «ricevere, alloggiare e alimentare i pellegrini e viaggiatori» nell'importante direttrice viaaria europea della Francigena.

La ricostruzione geostorica si allarga al tentativo di localizzare lo scomparso paese medievale di Rosaiuolo (forse vicino al ponte e «porto delle legna» sull'Usciana di Castelfranco, ove nel 1696 si trovarono molte vestigie ed avanzi di una chiesa, o per dir meglio molti materiali, co' quali P. Domenico Lucattini Rettore della chiesa di Montefalcone, fece una casa da contadino, come ancora si vede), alle strade che confluivano o si irraggiavano da queste importanti strutture di passaggio, collegandole ai centri sopra ricordati e ai porti dell'Arno e soprattutto al castello di Fucecchio, fondato nel 1187 (ove «era un ponte continuo alla Terra» con ospedale per assistere i viandanti, «poiché anticamente l'Arno col suo corso rasentava Fucecchio; ond'è che le terre, che in oggi si frammezzano tra Fucecchio e il fiume, si chiamano Acquisti»), al quale «doveva essere indirizzato il gran cammino di

Lucca, per cui si andava a Firenze, a Siena, a Roma, a Napoli, ossia la Francesca o Francigena.

Dettagliata appare la descrizione di forme e funzioni, storiche e presenti, dei numerosi e già elencati ponti medievali sull'Usciana, a partire da quello santacrocese (dalla «struttura molto antica, e vi si vedono gli archi, e volte da mulino, che vi era fino del secolo XIV» e per «di più vi è sopra una torre con due case laterali, le quali benché sieno rimodernate, pure non si può dubitare che siano quelle che prima servivano per l'uso del mulino»), che si ipotizza coincidere con quello di Rosaiuolo nominato in numerosi documenti medievali, così come dei coevi mulini alimentati da altrettante pescaie disposte sul canale (alcune delle quali sopravvivevano pure per la pesca gestita dalle comunità locali, in base alle regole statutarie, prima che venisse «tutta riserbata al Granduca»), tutti opifici che «sono poi stati fatti levare» per l'ostacolo rappresentato al libero deflusso delle acque. Al riguardo, Lami riporta un lungo passo della relazione del matematico Guido Grandi edita nel 1707 con le complesse e alterne vicende (distruzioni e riedificazioni nei secoli XIII-XVI) di mulini e pescaie sull'Usciana, in seguito alle decisioni politiche assunte prima da Lucca e poi da Firenze, nel tentativo di garantire un assetto equilibrato ai contrastanti interessi della Valdinievole e del Valdamo di sotto<sup>36</sup>.

La trattazione finisce coll'allargarsi ai processi (anch'essi non privi di incoerenza, come dimostra il prevalere ora dello sfruttamento delle risorse aquatiche, ora di quelle agricole) di sistemazione del padule di Fucecchio decisi ed attuati dai Medici a partire dal XV secolo, con centro soprattutto intorno al Callone (con mulino) di Ponte a Cappiano, in quanto fondamentale fulcro della regimazione idraulica, della navigazione e della pesca, della macinazione dei cereali, della viabilità per la direttrice Lucca-Siena. Così viene descritto questo importante complesso polivalente: «è adunque in oggi Cappiano una villa del Serenissimo Granduca, con alcune altre case di pochi abitatori. Vi è parimente un mulino; e qui si fa la pesca delle anguille, che nelle piene escono dal Padule di Fucecchio, prendendo il cammino insieme con la corrente verso la Guisciana. Ora ad una calla del ponte essendo opportunamente messa una vasta rete, questi pesci rimangono in essa presi in quantità considerevole. Appresso alla Villa è un ampio vivaio, e in esso dette anguille ed altri pesci conservansi, essendo estratti secondo le occorrenze».

La storia della grande zona umida – infarcita di digressioni erudite – comprende alcune interessanti notizie di ordine geografico e geostorico: il padule «riceve gli scoli delle acque di tanta estensione di paese, che contiene CLXX miglia quadrate di superficie, a giudizio del maestro di campo Guerrini» che intorno al 1675, al seguito del matematico Vincenzo Viviani, insieme all'ingegnere granducale Giuliano Ciaccheri, ne aveva costruito una cartografia (poi edita da Giovanni Targioni Tozzetti nel 1761). «Ben è vero che l'acqua del Padule

<sup>35</sup> Cfr. G. TARGIONI TOZZETTI, *Disamina d'alcuni progetti fatti nel secolo XVI per salvar Firenze dalle inondazioni d'Arno*, Firenze, Cambiagi, 1767; e F. MOROZZI, *Dello stato antico e moderno del fiume Arno*, Firenze, Stecchi, 1762-66, voll. 2.

<sup>36</sup> Sul tema, cfr. G. GALLETTI e A. MALVOLTI, *Il ponte mediceo di Cappiano. Storia e restauro*, Fucecchio, Cassa di Risparmio di San Miniato - Edizioni dell'Erba, 1989.

in oggi si estende meno di prima la sesta parte in circa, per essere stata asciutta la sesta parte del suo letto dalle colmate di parecchie grosse Fattorie del Serenissimo Granduca, che vi sono all'intomo, cioè, dell'Altopascio, del Terzo, di Castelmartini, di Stabbia e delle Calle; e di Bellavista ancora, e di Monte Vetturini, le quali prima che fossero quella del Signor Marchese Ferroni, e quelle del Signor Marchese Bartolommei, erano parimente ville del Serenissimo Granduca. I fiumi più considerabili che sboccano in questo Lago, sono la Pescia, o Pescia nuova, la Ralla, o Pescia di Collodi, la Nievole, la Sibolla, ed altri fossati.

#### *Gliodeporicilamianiinediti*

Un insieme di manoscritti riccardiani rimasti inediti<sup>37</sup> contiene nove odeporici relativi ad altrettanti viaggi effettuati dal Lami tra il 1728 (il primo in Baviera ed Austria, gli altri in varie aree toscane) e il 1760, insieme ad una *Descrizione d'alcuni luoghi del distretto di Campiglia [d'Orcia]*<sup>38</sup> che si qualifica con chiarezza come un frammento di un "viaggio letterario", una esercitazione di pura finzione. L'autore tiene infatti a precisare essere il paese della Val d'Orcia senese «alquanto fuori dalla mia carta», ma ciò nonostante, «supponendo d'esserci, egli poteva mostrare, «con vera e propria lezione», i connotati geografici di quella «terra»: la lezione è incompleta, ma quanto rimane basta a fare apprezzare la precisa trattazione di vari temi soprattutto fisico-naturali, come il sito, la geologia e morfologia (con il modellamento operato dai corsi d'acqua, i fenomeni endogeni dei soffioni), per finire con la vegetazione spontanea e forestale e la rete stradale.

Gli itinerari inediti (i cui titoli sono quasi sempre da intendersi come assegnati dal compilatore della filza), salvo quello tedesco tutti contemporanei o successivi al viaggio edito da Firenze a Santa Croce, contribuiscono a meglio mettere a fuoco l'opera odeporica complessiva del nostro autore. Vale la pena di rilevare subito l'uso di uno stile narrativo più chiaro ed immediato rispetto al linguaggio ricercato dell'odeporico a stampa, e soprattutto l'impostazione tutta o in gran parte contemporaneistica dei diari (contrariamente a quello edito, l'erudizione è assente o assai ridimensionata) e, di conseguenza, l'interesse manifestato per gli aspetti cronachistici e geografico-descrittivi (specialmente vie di comunicazione, mezzi di trasporto, osterie) e di relazione sociale e vita quotidiana (i discorsi amichevoli e colloquiali con "la gente", soprattutto durante i piacevoli ristori nelle "amate osterie" che addirittura sembrano diventare i momenti più gratificanti dei viaggi, i frequenti apprezzamenti non solo professionali per "ostesse" e loro "figliole", ecc.), componenti quasi del tutto assenti nell'odeporico a stampa.

La *Descrizione del viaggio fatto in Germania che principia dalla partenza di Genova il 19*

<sup>37</sup> BRF, Ricc., 3799.

<sup>38</sup> Ivi, cc. 194-196.

*luglio 1728*<sup>39</sup> presenta una pretta impostazione itineraria, che viene però quasi meno alorché, giunto in Germania, l'autore abbandona il metodo odeporico per affrontare il problema della storia e dell'organizzazione politica di quel paese. Il viaggio in Baviera ed Austria – per Novi Ligure, Tortona, Bormio, Piacenza, Cremona, Castelnuovo di Verona, Trento, Bolzano, Bressanone, Innsbruck (con proseguimento ad ovest per l'alta testata del fiume Reno e soggiorno a Sciaffusa e Reichenau, ad est per la regione danubiana con soggiorno a Braunau am Inn, Passau, Linz, Vienna), con ritorno per la strada del Brennero fino a Trento e con deviazione a Bergamo, Milano, Brescia e Verona – fu fatto in calesse, salvo che nel tratto tra Passau e Vienna, che venne percorso su un'imbarcazione discendente il fiume Danubio «che scorre molto placido».

Puntuale appare l'indicazione delle varie tappe nelle osterie (sempre giudicate riguardo ai «comodi» e al trattamento ricevuto) e delle relative distanze, non mancano i riferimenti alle condizioni delle strade: ad esempio, in Liguria risultano «tutte sassose e lasticate di pietre tonde»; nella pianura padana, le vie diventano «ampie» e circondate da «fiorenti alberi a guisa di ameni giardini».

Le descrizioni dei luoghi e delle aree attraversate, sempre elencate accuratamente, sono sommarie ma non banali. L'interesse maggiore è riservato ai monumenti urbani, ma sono sempre presenti sintetici «colpi d'occhio» sulle città: così Piacenza ha «strade larghe e lunghe» ma è priva «di edifici di bella apparenza», Cremona «è grande» ma «non troppo ben tenuta», Castelnuovo di Verona è una «terra abbandonata e povera», Trento è «città grande, di edifici sufficienti, cinta di mura all'antica», Bolzano è caratterizzata da strade che «hanno in mezzo un piccolo fosso d'acqua corrente assai impetuosa che esce di diverse fontane e che serve di comodo e di diletto», Innsbruck è «assai bella e di buon gusto come nessun'altra in Germania», ecc.; dei centri dell'Alto Adige e del Tirolo non si manca di sottolineare – oltre a varie specificità di costume (come l'abbigliamento dei loro abitanti) – i peculiari caratteri architettonici e l'abbondanza delle fontane con la ricchezza straordinaria dell'acqua. Assai meno frequenti sono le annotazioni (sempre fuggevoli) sul paesaggio agrario, specialmente italiano: eccezionalmente, nei dintorni di Tortona, viene ricordato il tipico sistema della «piantata» padana, con la «deliziosa pianura che è dispartita in vigne e campi da sementa, circondati di alberi», nella Germania renana «i boschi di alti e spessi ginepri esistenti lungo il grande fiume».

Molto simile all'odeporico appena esaminato – sia per l'impostazione, sia per il momento storico in cui è effettuato – è il seguente, in cui Lami descrive il *Viaggio in Francia* (torna dunque il «motivo» della gita «oltralpe»), compiuto nel maggio del 1729<sup>40</sup>.

La relazione vera e propria dell'itinerario di viaggio è preceduta da alcune interessanti considerazioni dell'autore che, citando alcuni passi dell'*Odissea* di Omero, esplica il suo pare-

<sup>39</sup> Ivi, cc. 199-261.

<sup>40</sup> Ivi, ins. 23, cc. 533-579.

re sull'importanza formativa del "viaggiare": «Ulisse, che fa appresso Omero la figura d'uomo prudente e saggio, molto scorse con i suoi errori e molte cose vide. [...] di molti uomini vide le cittadi e conobbe la mente». Non a caso Omero lo fece «per fatale sciagura obbligato a due lunghi viaggi. E per vero dire l'intelletto dell'uomo che molto mondo ha veduto è un tesoro di pellegrine notizie e di molte cose piacevoli a raccontarsi. [...] quindi è che gli antichi savi nulla più avevano a cuore che intraprendere lunghe pellegrinazioni ...». Il viaggio di Lami comincia, da un luogo non specificato, il 7 maggio del 1729. Il primo giorno egli passa da Pavia («che è fortezza») e giunge a Novi («grossa terra della Repubblica di Genova»). Il viaggio prosegue la mattina successiva alla volta di Alessandria, «presso [cui] si passa il fiume Bormia in barca essendo questa città situata tra questo fiume e il fiume Tanaro». Non manca una minima descrizione del sito: Alessandria «non è molto grande ed ha le fortificazioni all'antica. Ha il vescovo e farà 10.000 anime [...] non sono begli edifizi e solamente può piacere un poco la piazza per essere grande e capace. Le genti vanno piuttosto graziosamente vestite ...». E non manca neppure la consueta indicazione dei luoghi di sosta: «fui a far colazione all'Osteria della Posta, dove fui trattato con grande pulizia, e si può dire che d'osterie di tal sorta non è da trovarne così facilmente».

Da Alessandria l'autore giunge a Valenza e da lì a Casale lungo un percorso non troppo agevole: «la strada era un poco cattiva, a conto della pioggia caduta, e trovai per la collina una fitta d'un pantano si profonda e scomoda, che il cavallo non potendosi riavere, mi convenne gettarmi giù dal medesimo, senza però farmi male alcuno». Concisa ma significativa la descrizione del paesaggio: «tra Alessandria, Valenza e Casale sono colline fertilissime e amene al maggior legno, essendo d'un terreno assai pingue e senza punta pietra».

Passato il Po, il viaggiatore tocca Ivrea, Châtillon, Aosta («rinomata per l'antichità, e conserva ancora le vestigi dell'opere Romane [...] del resto la città non è bella») e la Tuille. Dal piccolo villaggio riparte la mattina successiva per compiere l'ascensione, «assai pericolosa per la neve», del Piccolo San Bernardo. «Il pericolo di questi monti è quando il vento solleva colle sue furie la neve dal cielo, la quale bufera i paesani chiamano tormenta. Allora uno non sa più dove andare, ed è facile il perire».

Il viaggio prosegue per San Germano, Moitier e Ginevra (che «ha una dogana con guardie rigidissime per impedire i contrabbandi»). La città di Ginevra «è situata sull'estremità del lago che si dice di Ginevra [...] ed è tramezzata dal Rodano che passa per mezzo a detto lago». Da Ginevra Lami giunge a Sayssel dove si imbarca sul Rodano per arrivare a Lione. «La navigazione del Rodano da Sayssel a Lione è in qualche luogo pericolosa a conto degli scogli e del rialto che fanno le acque». Dal lungo resoconto dei monumenti visitati si deduce che nella città francese l'autore debba aver sostato molto tempo. In contrapposizione alla varietà dei luoghi visitati nella prima parte del piccolo odeporko e alle occasioni di vera e propria avventura (la salita al San Bernardo, la navigazione sul Rodano ecc.), la seconda parte risulta assai più monotona, risolvendosi in un susseguirsi di notizie e di descrizioni delle chiese e dei conventi visitati, e delle celebrazioni cui ha preso parte.

Non si sa quando Lami decise di tornare indietro – o se proseguì la gita nell'interno della Francia – e per quale via intraprese il viaggio di ritorno.

Pressoché contemporanei all'odeporico edito sono i due viaggi a Santa Croce e nella Valdelsa, il primo del 1740 e il secondo del 1741, intitolati rispettivamente *Viaggio di Caritone, e Cirilla e Viaggio di Caritone nei contorni di Valdelsa*.

Il primo<sup>41</sup>, fatto per darsi «per alcuni giorni riposo e sollazzo, con lo scorrere l'amena e coltissima campagna toscana», inizia da Montughi (e precisamente dalla Villa Puccia dei Riccardi) e non pare essere rigidamente prefissato (come si vedrà) riguardo al percorso e ai mezzi di trasporto: a piedi («m'incamminai»), i due viandanti si diressero al Ponte a Rifredi, sostarono all'Osteria Nuova (ove conversarono con l'oste e «l'avvenente Caterina») e proseguirono per Peretola (alla cui osteria pernottarono non «molto ben trattati»); l'indomani, «sperando nella verdeggianti campagna» come terapia adatta a lenire la fiacchezza, ripresero il cammino «verso Petriolo, villaggio contiguo a Peretola», raggiungendo Brozzi (nella cui pieve ascoltarono la messa) e San Donnino (dove trovarono «serrata la chiesa»). Qui, un improvviso e violento acquazzone li obbligò a rinunciare al programma che li voleva a «desinare» al Poggio a Caiano; si diressero allora, in tutta fretta, a Ponte a Signa, arrivando «tutti bagnati» all'osteria e trovando immediatamente (grazie all'oste) il passaggio in un navicello che, con altro, scendeva «di conserva» il fiume trasportando una carrozza e una ventina di passeggeri quasi tutti dipendenti della corte granducale.

Il navicellaio era soprannominato Poetino per la sua attitudine al canto e all'improvvisazione di poesie. Lami trascorse il tempo conversando con un contadino del piano di San Miniato e con il garzone o bardotto del navicellaio, nonostante i timori provocati dal forte vento che rendeva difficile il controllo dell'imbarcazione, impedendo così di «godere l'amena veduta delle rive dell'Arno, frequenti di terre e d'abitazioni», e di «ammirare le liete villanelle e i briosi giovani, che in giorno di festa sogliono stare a divertirsi sulle sponde del fiume».

Sbarcati ad Empoli Vecchio, anziché prendere a quella posta in affitto un calesse, decisero di continuare a piedi fino alla stazione successiva dell'Osteria Bianca. Qui giunti, flagellati dalla pioggia, si scaldarono e rifocillarono serviti da «leggiaderrissime ragazze, figlie dell'oste», per poi montare in calesse e pervenire alla casa di famiglia di Santa Croce attraverso Fucecchio.

A questo punto, la struttura descrittiva dell'odeporico s'interrompe. Lami, dopo aver ricordato il gustoso episodio della missione *in loco* di due avari gesuiti, passa a descrivere la cittadina (negli aspetti urbanistici e monumentali, politico-amministrativi e anche economico-sociali) sostanzialmente con le parole che troviamo nell'itinerario a stampa (interessante appare lo squarcio sull'organizzazione produttiva e sui caratteri socio-culturali dei suoi 2.000 abitanti), per poi trattare dell'intera unità paesistica-territoriale cui apparteneva Santa Croce con Fucecchio, Castelfranco di sotto, Santa Maria a Monte e Montopoli, la piccolaubre-

<sup>41</sup> Ivi, cc. 123-132.

gione delle «Cinque Terre», detta anche «Pentapoli», che storicamente non era appartenuta né al distretto fiorentino, né a quelli pisano e lucchese, ma era stata «in mezzo», mantenendo autonomie e privilegi, tanto che quelle «terre» erano considerate quasi delle «piccole Repubbliche».

La struttura odeporica ritorna con le brevi visite effettuate ai poderi di famiglia posti «vicino alla Guisciana» (posizione bassa che produceva frequenti inondazioni) e nel territorio di Fucecchio «in luogo detto Acquolino», alla chiesetta di San Genesio martire fondata dagli antenati, alla villetta (pure di famiglia) di Staffoli «distante da Santa Croce 5 miglia», a San Romano (terra «ora di poche case e c'è solo un'osteria con la posta»), a Fucecchio (dove rimanda il bagaglio a Firenze per navicello) e finalmente alla grande villa di Poggio Adorno di proprietà dei fiorentini Guerrini. Questa «bella e comoda abitazione», situata «sulla strada che va a Lucca», è descritta con i suoi «giardini e praterie» e – ciò che più importa all'autore – con le sue «amplissime tenute, consistenti la maggior parte in boscaglie di un utile assai considerabile. Il luogo dove ella è situata è amenissimo e di una bellissima veduta, essendo collocata sul giogo della prima collina, donde si scuopre un gran tratto della valle d'Arno, tutto il Padule di Fucecchio, e qualche parte di Valdinievole».

Il secondo odeporico<sup>42</sup> concerne il viaggio effettuato (tra il 28 ottobre e il primo novembre 1741) da Firenze – per Porta Romana e «lo stradone alberato da lecci e cipressi laterali in bellissima disposizione, che per lo spazio di un miglio conduce al Poggio Imperiale» e poi la via Senese-Romana per San Gaggio e il Galluzzo, Tavarnuzze (con colazione all'osteria «ove trovò buon vino di Chianti e un'avvenente ragazza, Assunta, che lo serviva»), Montebuoni, San Casciano Val di Pesa («luogo grande e popolato») e la «dilettevole valle» della Pesa (con soste alle osterie del Bargino e dell'Olmo e persino lungo le sponde del fiume, ove Caritone si riposò cantando all'ombra di un grande albero), il borgo con posta di Tavarnelle, il «castello piccolo e gramo» di Barberino Val d'Elsa e la «terra competente mente grande» di Poggibonsi – a Colle Val d'Elsa e dintorni. La finalità del viaggio – come si può già chiaramente desumere dal vero e proprio interrogatorio fatto all'oste di Spugna (piccolo borgo con ponte e badia ridotta ad usi rurali) – era quella di verificare la fama che voleva il fiume Elsa – che con le sue copiose e impetuose acque dava ricchezza soprattutto alla zona di Colle, grazie all'attivazione di «mulini, gualchiere e ben 19 cartiere» – capace di trasformare il legno in pietra; il problema della pietrificazione (di cui ci si occupa ampiamente anche nell'odeporico a stampa) occupa pressoché tutto il diario. Lami discorre a più riprese con il medico Ciucci, che nel passato aveva fatto numerosi esperimenti per conto dello scienziato pisano Michelangelo Tilli, e intraprende alcuni sopralluoghi lungo il fiume, visitando vari opifici e lodando la maestria dei lavoranti, che servono a verificare (se non a spiegare) la realtà dello strano fenomeno («le acque formano una crosta lapidea a tut-

<sup>42</sup> Ivi, cc. 144-157.

to quello che dentro vi si immerge»).

Durante il ritorno a Firenze, Lami non manca di essere gratificato dalle consuete soste alle osterie, come a quelle di Calcinaia (dove «grassi tordi» e «una garbata ostessa» gli resero piacevole il soggiorno), di Barberino e dell'Olmo; addirittura, a Barberino arrivò a rifiutare cortesemente l'invito nella villa del cavalier Pandolfini, con la motivazione che durante i viaggi non era «uso di lasciare mai le sue amate osterie».

L'odeporico successivo riguarda la breve *Descrizione di una gita alla Consuma* del 5 settembre 1745<sup>43</sup>, che si caratterizza, più di ogni altra, come una sorta di pellegrinaggio alle osterie scaglionate sulla via del Pontassieve (quelle di Varlungo, della Querce dove nota la «bella Elisabetta», delle Sieci di proprietà marchesi Albizzi, del Gobbo a mezzo miglio dalla «terra nuova») e della Consuma (quelle della Farulla, delle Palae situata «dirimpetto alla Villa di [Ni]Pozzano», di Borselli detta «una malvagia osteria ed ostessa», della Consuma «dove il meglio è le ragazze che servono»). Come se non bastasse, al ritorno scende al fiume Sieve a Malcantone (ove osserva le rovine di un ponte «di sasso antico») e si ferma alla locale osteria abitata dall'Angiola «non dispiacevole fanciulla», per poi passare l'Arno e visitare il monastero di Rosano e le gualchiere di Remole (già castello del quale rimanevano «vestigia delle antiche mura»).

All'11-16 settembre 1748 fa riferimento il *Viaggio a Prato, Pistoia etc.*<sup>44</sup>, effettuato per la via Pratese-Pistoiese dell'Osmannoro, di Campi Bisenzio e di Capalle, con pernottamenti a Prato e Pistoia (quest'ultima città venne visitata in compagnia di un medico locale che si dilettava «in arte antiquaria»). Imboccata la via Lucchese, Lami ricorda la presenza di alcune fabbriche «di orci e di vasi di terra»; nei pressi di Borgo a Buggiano non mancò di visitare la villa e fattoria di Bellavista dei Ferroni, con le celebri colmate e il nuovo letto del fiume Nievole che (imposto dal governo per migliorare la condizione ambientale e sanitaria della bassa pianura intorno al Padule di Fucecchio) era costato al proprietario ben 30.000 scudi. Giunto a Pescia, descrive il fiorente ed animato mercato locale. Il viaggio prosegue (con sosta alla posta del Marginone) per Altopascio e, tramite l'antica Francigena, per Galleno e Santa Croce; l'ultimo giorno avviene la visita della terra di Castelfranco di sotto, di cui si ricordano le chiese e i palazzi principali.

Soltanto dieci anni dopo avvengono due nuovi viaggi. Il primo è il *Viaggio a Pisa*<sup>45</sup>, effettuato in compagnia del dottor Giovanni Bianchi per la via Pisana (con pernottamento all'Osteria della Scala). A Pisa, Lami si dedica allo studio di Porta Lucchese e dei resti di un antico fabbricato subito fuori di essa, in località Parlascio, che era attraversato dalla via per Lucca, che viene restituito con un disegno planimetrico. Subito dopo, l'erudito si reca a visitare la «vicina selva di Barbaricina» sulla riva destra dell'Arno, non ancora fatta oggetto di

<sup>43</sup> Ivi, cc. 191-192.

<sup>44</sup> Ivi, cc. 186-188.

<sup>45</sup> Ivi, cc. 175-183.

bonifica. Tornato in città, ne descrive le numerose chiese, soffermandosi sul riuso in quelle (così come nelle fabbriche civili e nelle mura urbane) dei materiali lapidei («colonne e capitelli tutti disugagliissimi») manifestamente antichi e soprattutto romani. Il 12 si reca in calesse prima ai Bagni di Pisa (dove ammira le «belle e teatrali fabbriche» realizzate qualche anno prima dal governo lorenese) e poi a Calduccoli per osservare gli avanzi (dieci archi ritratti in un disegno vedutistico) delle antiche terme pisane. Al ritorno a Pisa, non manca di visitare il celebre osservatorio astronomico (o Specola) costruito da Tommaso Perelli, lodando la perfezione dei suoi strumenti ma criticando la cattiva realizzazione della fabbrica su fondamenti instabili, «ond'è che pende verso Ponente e verso Mezzogiorno». Il diario termina con una riflessione storica finalizzata al tentativo di ricostruire (sulla base dei resti archeologici e degli elementi della toponomastica) la topografia antica della città.

Sempre al 1758, fa riferimento il breve, incompleto e prolisso (per il metodo elencativo ormai fine a se stesso) *Viaggio a Siena*<sup>46</sup>. L'autore parte in calesse il primo ottobre, in compagnia dell'abate Chiari, seguendo la via Senese-Romana, con pernottamento a Poggibonsi. A Staggia, si rileva che il centro «ha ancora buona parte delle sue antiche mura fatte probabilmente nel XII sec.». Giunto a Siena, riceve la visita del celebre erudito locale Giovanni Antonio Pecci e poi inizia il *tour* dei monumenti cittadini descritti sempre brevemente.

L'ultimo odeporko – il *Viaggio a Livorno*<sup>47</sup> – risale al 6-13 novembre 1760. Lami percorre in calesse il consueto itinerario della via Pisana (pernottando alla ben nota posta della Scala) fino a Cascina, per poi imboccare la via del Fosso Chiaro e Arnaccio (lungo il canale che confluisce nello Stagno o padule di Livorno – proprio nel luogo dove è sorta un'Osteria) e infine la via dei Ponti di Stagno, unica comunicazione tra Pisa e Livorno. La visita dell'emporio labronico – di cui non si manca di cogliere la fase di crisi, se non demografica, almeno commerciale (vi si trovavano appena 200 «legni», contro i 400 del recente passato) – vede privilegiare, anziché (come abitualmente) i monumenti, il nuovo sobborgo con lazzaretto di San Jacopo che si edificava a spese del governo che poi vendeva le abitazioni a prezzo di favore a chi vi si trasferiva (vi «si va formando un borgo che si vede che sarà chiuso, almeno di mura, di orti, e vi si fabbrica, ma ci vuole ancora tre quarti per compirlo») e la benefica istituzione dell'orfanotrofio (dove ci si preoccupava di far apprendere numerosi mestieri ai disgraziati bambini).

La parte più viva dell'odeporico riguarda il colpo d'occhio panoramico (dall'angolo di visuale privilegiato della Torre del Marzocco) sulla città e sul «frantume di muraglia» dell'antico porto pisano, oltre che sulla geodinamica costiera (di cui si coglie il processo di avanzamento della spiaggia grazie alla colmata della bassa insenatura marina).

L'11 si trasferisce a Pisa e visita immediatamente la città, con lo scontato elenco di chiese e monumenti. Il 12 parte per Lucca ma, giunto a Ripafratta, ove l'inondazione del Serchio ave-

<sup>46</sup> Ivi, cc. 163-165.

<sup>47</sup> Ivi, cc. 168-173.

va ostruito la strada, decide di tornare indietro, non prima di aver descritto Ripafratta stessa e i dintorni dei Bagni di Pisa (l'area era «tutta adorna e piena di ville e villaggi, e chiese molto antiche e degne»).

*Odeporki eruditi e itinerari naturalistici e georgofili. Da Giovanni Lami a Giovanni Targioni Tozzetti e Marco Lastri*

L'odeporico del Lami ebbe subito una grande fortuna nel mondo culturale fiorentino e toscano e per molti anni fu assunto a vero e proprio modello dagli «scrittori ad itinerario»: echi evidenti sono riscontrabili pure nei lavori che più si distaccano dalla sua impostazione essenzialmente storico-umanistica, come quelli a prevalente contenuto naturalistico (ma con largo spazio alle problematiche geografico-umane e storiche) di Giovanni Targioni Tozzetti e di Giorgio Santi, o quelli a contenuto «georgico» di Marco Lastri (cui si dedica il quarto paragrafo) che anticipano le innumerevoli «corse» o «gite agrarie» specialistiche dei georgofili fiorentini del primo Ottocento, come Vincenzo Chiarugi a cavallo tra i due secoli e i compilatori del *Giornale Agrario Toscano* dalla fine degli anni venti in avanti.

Addirittura, è da sottolineare che anche qualche opera di storia locale – in primo luogo la monumentale «laboriosa impresa» in tre stesure (rimaste tutte inedite) del periodo compreso tra il 1757 e il 1767 de *Lo Stato di Siena antico e moderno* del maggiore rappresentante dell'erudizione antiquaria senese, Giovanni Antonio Pecci – risente da vicino sia del verbo tutto muratoriano del Lami del «saper scegliere con giudizio, distinguere il vero dal falso, rigettare le favole, parlare con circospezione delle cose dubbie, insomma investigare curiosamente il vero», con ricorso ad un metodo ineccepibile di sistematizzazione documentaria<sup>48</sup>, così come dell'esperienza di ricerca sul terreno, oltre che sui documenti, messa in pratica prima dallo stesso Lami e subito dopo, e con ben altra continuità e coerenza, da Giovanni Targioni Tozzetti, oltre che, più in generale, dai «visitatori» amministrativi granducali.

In effetti, nonostante che la sistematica opera storica del Pecci, lodatissima dal Lami nel 1758, non possa essere considerata – così come non volle (neppure per infingimento formale o letterario) strutturarla l'autore stesso – un odeporko, ciò non di meno essa ne riflette «alcuni motivi ispiratori», come dimostra la circolare inviata nel 1758 dallo studioso senese (come nel 1751 aveva fatto il Targioni) a tutti i maggiorenti e sapienti dei luoghi, perché egli, viaggiatore *en chambre*, potesse essere informato soprattutto intorno ai connotati geografici attuali di tutte le cellule di vita associativa dello Stato: il questionario – pubblicato,

<sup>48</sup> Cfr. «Novelle letterarie», 1751, col. 584 ... cit. in M. DE GREGORIO, *Castelnuovo e Podesteria da «Lo Stato di Siena antico e moderno»*, Quaderno n. 12 della Biblioteca Comunale «Ranuccio Bianchi Bandinelli» di Castelnuovo Berardenga, 1992, pp. 10-11.

non a caso, nelle lamiane «Novelle letterarie»<sup>49</sup> – ai quesiti 18 e 19 chiedeva ragguagli sulla situazione di ciascuna città e terra, se in pianura o montuosa o se partecipe dell'uno e dell'altro; sui fiumi che le scorrono appresso, co' nomi loro e quali e quanti; sulla fertilità del suolo, dell'aria, se salubre e altrimenti; sulla quantità e numero degli abitatori e dell'industria loro nelle arti, nella mercatura e nella cultura de' campi; sull'esistenza di memorie, che nelle corti loro vi sia cavato oro, argento, rame, stagno, o altro metallo e minerali, e fino a qual tempo, e quantità; se vi siano cave di marmi e pietre dure, o altre produzioni naturali, e di quale specie, e quantità, e se si seguiti a estrarle fino agli anni presenti. In pratica, il questionario si atteneva strettamente all'*Istruzione* granducale con cui l'uditore e visitatore Bartolommeo Gherardini nel lontano 1676-77<sup>50</sup> aveva descritto tutte le comunità e i luoghi dello Stato Senese; e non è un caso che il Pecci abbia attinto a piene mani alla «visita Gherardini», all'evidente fine di disporre di una «geografia del passato» da comparare, a quasi un secolo di distanza, con la realtà effettuale.

Per molti aspetti, l'influsso del Lami è presente anche nel fortunato filone dei cosiddetti «viaggi pittorici» del primo Ottocento, che inizia con lo scritto dell'abate Francesco Fontani (1748-1818), bibliotecario (successe proprio al Lami alla guida della Riccardiana) e geografo<sup>51</sup>. Come leggesi nell'introduzione, questo lavoro fa affidamento, piuttosto che sulle descrizioni geografiche dei luoghi, sulla soggettiva selezione di «tutto quel più che illustra e rende superiore a molte altre Province la deliziosa Toscana» (per centri storici, singoli monumenti urbani ed extraurbani, paesaggi monumentali) in termini di corredo visuale: il *Viaggio pittorico* comprende infatti ben 220 vedute pittoriche, opera dei fratelli Jacopo e Antonio Terreni, e costituisce un'operazione veramente anticipatrice, in Italia almeno, di un costume che preannunciava le cosiddette «guide pratiche», un genere destinato a diffondersi enormemente nel corso del XIX secolo in relazione all'affermazione di correnti turistiche sempre più numerose, ma anche culturalmente meno qualificate nei confronti dell'aristocratico e colto *grand tour* europeo dei secoli precedenti.

Ritenendo di fare cosa utile, si cercherà di confrontare l'odeporico del Targioni (volumi I, II e V della seconda e ampliata edizione dedicata al granduca Pietro Leopoldo) con quello del Lami, con riferimento solo ai territori visitati da entrambi gli studiosi, per mettere in evidenza le eventuali consonanze (e ce ne sono, alcune veramente significative), più che le scontate dissonanze, beninteso riguardo ai contenuti storici e geografico-umani: infatti non è parso proponibile – e non poteva esserlo – il confronto diretto sui temi della «storia naturale» (morfologia, tettonica, geodinamica, idrologia, botanica, zoologia, ecc.), sui quali il

primo ha offerto contributi originali di assoluto rilievo, ad esempio precorrendo i concetti della stratigrafia, delle fessure, della geodinamica esogena.<sup>52</sup>

In primo luogo, vale la pena di sottolineare che anche il Targioni – pur sentendo tutta la necessità di passare al tipo di descrizione regionale organica, dove le condizioni della natura vengono strettamente connesse all'attività dell'uomo – decise alla fine di adottare, anziché la griglia monografica, l'ormai tradizionale schema itinerario della relazione odeporica, dando questa spiegazione: «mi risolvei di esporle coll'ordine della gita, affine di rappresentare più vivamente ai lettori la faccia del terreno, sul quale ho viaggiato, o piuttosto passeggiato, e di condurgli quasi per mano a quei luoghi, dove possano in certa maniera cogliere la natura sul fatto». E ciò, anche per seguire «l'esempio di uomini dottissimi», tra i quali Antonio Vallisnieri, che «hanno disteso le loro relazioni odeporiche in questa stessa guisa, e le hanno secondo l'opportunità arricchite di notizie d'Istoria civile e di Filologia».<sup>53</sup>

In realtà, mentre Lami pone al centro del suo studio i luoghi (centri abitati, piccoli aggregati di case e singoli edifici) e solo eccezionalmente allarga la sua attenzione alle aree (padule di Fucecchio, territorio dell'Usciana, pianura pisana), Targioni dai luoghi passa presto alla scala delle regioni geografico-fisiche, delle quali descrive il rilievo con la sua struttura geologica e le risorse minerarie, le acque, la vita botanica e zoologica, le attività umane soprattutto legate alle risorse ambientali.

Mentre per Lami il filo conduttore è dato dalla storia (con evidente esagerazione nell'esposizione dei materiali eruditi), spettando alla geografia fisica e umana «sprazzi» anche di notevole interesse ma isolati, per Targioni tale funzione è demandata alle «scienze naturali» e alla loro interazione con l'organizzazione socio-economica del territorio, costituendo l'apparato storico (in genere snello, non superiore a 10-20 pagine per tema, rispetto alle decine o addirittura centinaia del bibliotecario ed erudito) lo strumento necessario per spiegare la geografia del presente.

L'impostazione prettamente scientifica a base spaziale (sia geografico-fisica che geografico-umana) del Targioni è dimostrata dalla presenza nelle *Relazioni* di un ampio corredo cartografico (non poche mappe e disegni parziali e soprattutto le topografie redatte dal più dotato e operoso cartografo toscano del tempo, Ferdinando Morozzi, che inquadrono le varie subregioni granducali, tra cui la carta *Porzione della Toscana Inferiore, che comprende i territorj di Pisa e di Livorno* e abbraccia pure il Valdarno di sotto).

La chiara esplicazione targioniana, nel prologo, della finalità politico-applicativa e didattica insieme dell'opera («mettere in vista varie utilità, che se ne potrebbero ricavare» dalla storia naturale e dai «prodotti più belli e pregiabili» della Toscana, arrecare «diletto insieme, ed

<sup>49</sup> Nell'anno 1758, coll. 470-476 ... cit. in *ibidem*.

<sup>50</sup> Cfr. ASF, «Mediceo del Principato», nn. 2071-2075.

<sup>51</sup> F. FONTANI, *Viaggio pittorico della Toscana*, Firenze, Tofani, 1801-1803, voll. 3.

<sup>52</sup> G. GUERRINI, *Le scienze al tempo dei Lorena e l'opera di Giovanni Targioni Tizzetti*, in *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società*, a cura di Z. Ciuffoletti - L. Rombai, Firenze, Olschki, 1989, p. 372.

<sup>53</sup> Cfr. *Relazioni*, I, p. XI, ... cit. in F. RODOLICO, *La Toscana ...* cit., p. 40.

istruzione ai «fedelissimi sudditi») (I, p. 4) fornisce con immediatezza l'idea della diversità d'impostazione riguardo all'odeporico lamiano; qui manca la premessa con una chiave di lettura che sia subito percepita dal lettore, anche se il duplice obiettivo del «diletto» e della «istruzione» è anch'esso più volte esplicitato nelle pagine interne dell'*Hodoeporicon*, che sembrano nate anche e soprattutto per il «piacere» di scrivere dello stesso autore. Fin dalle prime righe, è possibile rilevare quelli che sono i caratteri distintivi dell'opera taurigiana: lo stile chiaro e disteso e la non comune capacità di cogliere – con l'occhio esercitato non solo del naturalista, ma anche (ciò che qui ci interessa) del geografo umano e storico – gli aspetti essenziali dell'organizzazione territoriale. Il ricorso all'erudizione è sempre assai più contenuto rispetto al Lami e, del resto, più volte, per la «Storia Civile ed Ecclesiastica», si ha cura di rinviare proprio alle notizie «con somma diligenza raccolte dal chiarissimo signor Dottor Gio. Lami» (come ad esempio si legge nel vol. I alla p. 4). Uscito – come Lami – dalla porta di San Frediano e imboccata la via Pisana il 29 settembre 1742 (quindi appena due anni dopo), il nostro viaggiatore non si limita a «leggere», con vera maestria, i caratteri geologici, morfologici e vegetazionali dell'ambiente circostante (negli inquadramenti generali e nei minimi particolari, come ad esempio nei casi delle cave di pietra serena della Gonfolina o delle pendici della gola vestite «di macchia di querici, scope e corbezzoli, ed in alcuni luoghi di pini salvatici»), ma passa anche a descrivere le condizioni della viabilità («la strada per la quale io passai da Lastra a Montelupo è di lunghezza presso a poco uguale a quel pezzo della vecchia Militare Pisana, che partendosi dalla Lastra, passa per Malmantile. Oltre ciò è sufficientemente larga, comoda e piana: solo intorno alle lotomie della Gonfolina era allora alquanto dirupata, ed impraticabile ai carriaggi; ma posteriormente è stata ridotta buonissima, e calessabile»); e a caratterizzare sinteticamente e in modo ordinato, con vera efficacia, gli insediamenti umani (con cenni puntuali sulla natura e forma del sito, sulla struttura, sulle funzioni e sulla storia, con l'erudizione che è limitata all'essenziale e diventa uno strumento per l'esplicazione della realtà attuale). Così, Lastra a Signa «era anticamente un borgo, che poi fu cinto di mura, e fortificato da' Fiorentini per difesa della Strada Pisana. Fu arso dalle genti de' Pisani nel 1363, e fu poi preso per assedio dall'esercito del Principe d'Oranges nel 1529. Ella è presentemente un castello assai popolato, di forma triangolare, con uno spedale ridotto Commenda della Religione di Santo Stefano. La chiesa col titolo di Prioria, è sottoposta alla Propositura di San Martino a Gangalandi, già castello situato su una collinetta a sinistra della Lastra, il quale fu arso nel 1325 dalle genti di Castruccio. Ma nel 1326 a Signa e a Gangalandi furono rifatte le mura». E Signa «poi è posta nell'altra riva dell'Arno, sulla cima d'un poggio, che col suo dorso più alto si stende lungo l'Arno, fino all'imboccatura del fiume Ombrone, da cui è terminato a Ponente: ma per la parte di Tramontana si spande in varie fertili e deliziose collinette, che servono di confine alla pianura, o Valdarno di Firenze; siccome lo è per la parte di Levante la collina propria di Signa, dov'è bagnata dal fiume Bisenzio. Il poggio tutto di Signa, detto i Colli di Signa, compreso tra il corso dell'Arno, dell'Ombrone e del Bisenzio, è un risalto,

o sporto umile e tortuoso di *Monte Primitivo*, formato tutto quanto di filoni inclinati d'Alberese, o vogliam dire Pietra da Calcina, e di Galestro, e sulle sue pendici, particolarmente in quelle meno rose dall'acque, e che si propagano verso Comeana, si mantiene tuttora una vasta deposizione di *terreno secondario*, cioè di colline distribuite in strati orizzontali. La felice ed amena situazione di Signa, è stata elegantemente descritta da Bernardo Rucellai» (I, pp. 1-4).

Il passaggio da Ponte a Signa (ove era ubicato il porto più importante dell'Arno) serve per trarre le conclusioni sul problema – oltre che delle frequenti inondazioni – della fruizione commerciale del fiume con contenuti analoghi a quelli lamiani: «certamente fino a questo luogo l'Arno è navigabile di tutti i tempi, ma da qui a Firenze per molti mesi non è praticabile; sebbene vi ha riscontro che ne' passati tempi, cioè avanti che fosse messa in Canale la Chiana, ed esso Arno nella sua parte superiore, ed avanti ch'egli rialzasse tanto di letto, la navigazione fosse più costante e lunga che non è di presente. Ma comunque siasi, il nome di *Porto* dato a certe rive dell'Arno, dov'era più comune e costante lo sbarco, non è così moderno [...]. Nei tempi bassi ogni castello situato sull'Arno aveva il suo porto» (I, pp. 5-8).

Ad altri argomenti già ben trattati da Lami, come quelli concernenti «lo stato moderno» e «antico» del corso dell'Arno (e del Serchio nella pianura pisana che viene esaminata, pure nel suo insieme, una volta tanto con lunghe digressioni storiche), con le relative fisiografie, è dedicato gran parte del volume II (pp. 88-179). Non meraviglia che l'inquadramento fisico-ambientale e l'esposizione del ciclo delle acque siano nettamente più organici e precisi di quelli del bibliotecario riccardiano. Basti qui riportare, a mo' di esempio, le conclusioni del «ragionamento»: «se dunque ben si consideri il valore delle cause finora accennate, ed inoltre la descritta scioltezza e divisibilità del terreno, che compone il Piano di Pisa, si comprenderà facilmente, che in tempi antichissimi, quando non vi erano dall'arte umana usati i ripari opportuni, l'Arno è stato obbligato a diffondersi e trattenersi per gran parte di questa pianura, e rodere, e devastare gran pezzi di Paese [...]. A' giorni nostri, egli è regolato con molta maestria, e con gran spesa e premura mantenuto con gagliardi argini, che dalla parte di Mezzogiorno cominciano da Pontedera, e vanno fino al mare, lasciando da una parte e dall'altra un certo spazio vuoto, e libero per l'effusione dell'inondazioni e proibiscono (almeno alle non eccessive) l'allagare le fertilissime pianure adiacenti».

Il tentativo di ricostruzione della «Geografia Antica» fluviale, attraverso l'integrazione dell'analisi morfogenetica e delle testimonianze storiche (Strabone, Rutilio Numanziano, Cluverio, Grandi), come già per Lami, si applica alla pianura pisana (privilegiando il controverso rapporto con il Serchio) e al tratto terminale del Valdarno da Pontedera al mare. In stretta assonanza con Lami appare anche l'analisi della storia naturale del padule di Fucecchio, con il suo emissario Usciana e con le attività economiche che dalla zona umida traevano origine (II, pp. 180-256). Rispetto al quadro di geografia storica idraulica (con le copiose risorse ittiche e faunistiche dell'acquitrino e dei suoi canali) sapientemente tratteggiato dal bibliotecario dei Riccardi, il georgofilo Targioni introduce *ex novo* il tema paesaggistico, che sarà approfondito da altri autori.

stico-agrario dell'intero comprensorio, peraltro già studiato in profondità nel 1761<sup>54</sup>, descrivendo con efficacia i caratteri ambientali fisico-umani dell'anfiteatro collinare-montano della Valdinievole (le montagne e colline, «formate di filoni di Pietre Serene di grana per lo più renosa», «nell'alto sono vestite di querci, verso il mezzo di castagneti, e nelle diramazioni più basse, sulle quali si vedono situati i castelli, sono coltivate a poderi all'uso Fiorentino, e ad uliveti all'uso Pisano») ed «i metodi di agricoltura» (in genere piuttosto tradizionali) «ivi usati», secondo quanto gli venne riferito (con una lettera dell'8 ottobre 1764) da un noto studioso locale, il dottor Placido Dei.

Sono gli agricoltori di questi Paesi poco portati a tentar cose nuove, o ad inventare [...]. Nondimeno non si può non accordare a questo territorio [...] la prerogativa di fertile, poiché produce in abbondanza qualunque sorta di grascia, sebbene nella coltivazione non vi sia, come dissi, nessuna cosa di straordinario: semmai, meritava «osservazione» il «modo di nutrire i bestiami vaccini, de' quali sempre gran copia soggiornano nelle stalle di queste campagne».

Questi non nascono in questa Provincia perché per difetto di praterie e di terreni inculti non vi sono se non scarsissime razze; ma vengono comprati alle fiere, o mercati, delle Province circonvicine. Questi bestiami sono subito serrati nelle rispettive stalle, né si lasciano mai uscire fuori a pascolare, ma vien loro recato il cibo nelle mangiaioie dove sono legati. Contuttociò [...] non suol mai mancare a' medesimi sufficiente pastura di strami verdi, poiché gli accorti contadini recidono con qualche poca di paglia i lupini, e le rape e l'erba che nasce dal seme del lino [...]. Un'altra sorta di nutrimento sodo e salubre, danno a' bestiami grossi que' contadini che hanno poderi vasti molto appioppati, e quello strame lo chiamano rappucci, che altro non sono che verghe o rampolli de' più teneri de' pioppi e saliche. Non dirò nulla a V.S. dell'altra sorgente di strami, che nella pianura a questi contadini somministra il Padule, essendo ben noto che nella primavera, ed in gran parte dell'estate, segano gran quantità di pattumi, cioè tenere erbe, la maggior parte delle quali sono la sala, il biodo, le cannelle, colle quali alimentano nelle stalle le bestie di ogni sorta [...]. Queste diligenze adunque, e questi generi di pasture, che in altre campagne non sogliono, o non possono praticare, credo che siano la cagione, per cui i bestiami tutti della Valdinievole sono così copiosi, si grassi, e di così buon sapore».

Né si manca di presentare dettagliatamente i principali prodotti dell'agricoltura (dal lino, le cui raccolte sono tanto copiose in Valdinievole, che de' di lui semi se ne cava gran quantità d'olio, per uso di vernici, ed a tal fine vi sono più fattoj, fra i quali ne veddi uno assai grande [ad acqua] del Sig. Marchese Francesco Ferroni; alla canapa, «ancor'essa un considerabile prodotto delle pianure di Pistoia») e del padule (le canne palustri che «sommamente

<sup>54</sup> Cfr. G. TARGIONI TOZZETTI, *Ragionamenti sopra i rimedi dell'insalubrità d'aria della Valdinievole*, Firenze, Cambiagi, 1761, voll. 2.

strano colle loro soglie abbondante pastura ai bestiami, colle loro spighe o pannocchie una specie di piuma per guanciali e coltrici, e coi loro steli si fanno le stoe ottime per coprire e difendere dagli animali gli alberi giovani, e le grasse nelle dispense, per foderare le sponde delle barche, per servire di coperte di tetti; e le canne domestiche che, oltre all'ottimo strame che si ricava dalle loro foglie, sono di grandissimo uso per palare, e sia reggere, regolare le altre piante fruttifere e da fiori, si erbacee, che arboree»).

Ritornando al volume I, vale la pena di sottolineare il fatto che, dopo aver lasciato la villa granducale dell'Ambrogiana a Montelupo, così come giunto ad Empoli, Targioni si sofferma ad osservare «col cannocchiale» e a descrivere in modo mirabile il Pliocene marino (ovvero la natura «secondaria») delle collinette ghiaiose, con sabbie e argille, con relativi fenomeni di erosione, esistenti sia a ridosso del Montalbano che dalla parte opposta dell'Elsa, annotando pure che le «mura castellane, e la maggior parte degli edifizi di Montelupo, Pontormo, ed anche d'Empoli, e de' luoghi circonvicini, sono fabbricate di questa ghiaia, e di terra cotta; perché troppo lontani restano i monti di sasso» o «primari». La collina di Monterappoli gli apparve «composta di tufo» e «molto salubre, e produce vini squisiti. Ell'ha oltretutto acque buonissime a bevere».

Data l'amplissima disponibilità di materiali alluvionali, non sorprende riscontrare in Pontorme la presenza di un «gran lavoro di stoviglie, e specialmente di pentole, e la terra si cava da un luogo detto le Cerbaiole, ed è gialla, in zille friabili, mescolata con pochissima rena». E se la pianura alluvionale, e in particolare lo spazio adiacente alla strada fra Pontorme ed Empoli ed oltre, era costituita da terreni «bassi e frigidi, come dicesi volgarmente, cioè umidi, perché l'acque piovane facilmente vi si trattengono, e non possono scaricarsi liberamente in Arno, per il rialzamento eseguito nel di lui letto: sono nientedimeno fertilissimi». In ogni caso, come non si manca di osservare dal colle di San Miniato, grandioso era stato il processo della bonifica e della messa a coltura della piana (eseguito soprattutto «nel corso del secolo XIII» allorché i Sanminiatesi erano «assai potenti») che, un tempo, era in «grande spazio» occupata dal «corso irregolare» dell'Arno (I, pp. 70-97).

Bellissimo appare pure il sintetico inquadramento della valle dell'Elsa: «questo fiume fa il suo corso per una bella e fertile vallata, la quale per esso Valdelsa si chiama, e da ambo le parti è circondata da vastissime colline composte di strati orizzontali, de' quali alcuni son di tufo, altri pochi di ghiara, ma i più d'argilla, o sia mattaione, con tanti e tanti vari corpi matini, che possono appagare la curiosità di qualsivoglia naturalista». Nell'occasione della visita a «cantine scavate nel monte» in San Giovanni alla Vena, non si manca di esprimere una (assai più sintetica rispetto al Lami) «riflessione intorno alla formazione del tartaro» da parte delle acque dell'Elsa a Spugna, grazie al deposito della «polvere» asportata dal suolo calcareo (I, pp. 94 e 354).

Per la storia «della ragguardevole terra» di Empoli, Targioni si limita a seguire – come al solito – l'autorità del Lami e di altri studiosi. Originali appaiono le notazioni sulla struttura della città e sul suo rapporto con la geodinamica della pianura: il centro presenta, infatti, le sue

abitazioni postate basse, e nella maggior parte di esse entrando si scende, il che fa vedere, che la pianura d'intorno è stata colmata e rialzata alquanto» (I, pp. 74-84).

#### *Marco Lastri*

Notevole appare il contributo offerto al genere degli odepòrici georgici dal preposto e scienziato georgofilo ed economista fiorentino Marco Lastri (1731-1811), sicuramente una delle personalità di maggiore spessore del gruppo di intellettuali illuministi che collaborò al «progetto riformatore» pietroleopoldino.

Quasi completamente incentrata sulla geografia attualistica e volontaria, in funzione della azione, appare infatti la sua *Lettera odepòrica* scritta e pubblicata (nel «Magazzino Toscano») nel 1774<sup>55</sup> per relazionare su alcune visite fatte in Valdipesa e Valdelsa, nell'occasione dell'ospitalità villeggiatura estiva effettuata nella villa-fattoria del Mocale («piccolissimo borgo di poche case sul crine di una continuata collina che acquapende per una parte nella Valdelsa, dall'altra nella Valdipesa»), attualmente nel comune di Tavarnelle Val di Pesa. I viaggi sulla strada Romana-Senese e i «brevi diporti» nei dintorni consentirono infatti allo scienziato georgofilo di trattare in modo essenziale, ma efficace, non solo la geografia umana (con particolare riguardo per l'organizzazione paesistica-agraria), ma anche quella fisica del territorio, con approcci sempre integrati in funzione dei vantaggi che la società poteva trarre da una migliore conoscenza dell'ambiente naturale.

Così, Lastri può correttamente caratterizzare la diversa natura dei suoli tra Valdipesa (che vede l'alternanza delle rocce sedimentarie calcaree o arenacee dei rilievi strutturali con i sedimenti del Pliocene marino a prevalente matrice ghiaiosa e sabbiosa, tutti terreni «dove le viti e gli ulivi si trovano a meraviglia, e dove il grano si raccoglie bello e di molto peso») e Valdelsa (con i dominanti terreni a forte matrice argillosa, come quelli «tufacei e di mattaione», che «si dilatano per molto tratto», caratterizzati da instabilità e fransosità, fenomeni che cagionano «dei notevoli danni ai possessori dei fondi»). Chiara appare anche l'origine marina dell'esteso sistema delle ondulate plaghe collinari plioceniche, in considerazione della diffusa presenza dei fossili marini (soprattutto «nicchi») che erano collezionati da Giovan Lorenzo Nobili, proprietario della villa-fattoria di Spiano, nonché da altri possidenti. Nonostante la naturale rilevante fertilità o fecondità del territorio, non sfuggono all'acuto osservatore i limiti di fondo dell'organizzazione agraria, dati da un assetto mezzadile per certi versi ancora semi-estensivo o comunque arretrato, come dimostra «la scarsità delle case rustiche, e per conseguenza dei lavoratori, i quali a mio credere potrebbero essere

<sup>55</sup> M. LASTRI, *Lettera odepòrica* in data del 27 ottobre 1774, contenente la descrizione di una parte della Valdelsa, «Magazzino Toscano», t. V, parte II (1774), pp. 35-49.

moltiplicati almeno ad un terzo di più». Tra le aziende che avevano imboccato la strada della modernizzazione, egli ricorda la fattoria Del Nero di Spicciano, un vero e proprio modello di organizzazione agraria, grazie anche alla presenza di «un abilissimo agente»: la fattoria disponeva, infatti, di un sufficiente numero di poderi, di contadini e di bestiami, con buoni fabbricati colonici e «ben intese coltivazioni».

Sempre limitato appare il ricorso all'erudizione storica e antiquaria, comunque giustificato dal tentativo di interpretazione di un territorio fittamente incardinato su insediamenti accentrati e ville «assai comode, spettanti alla primaria nobiltà fiorentina». Del resto, i frequenti ritrovamenti archeologici e la toponomastica (con gli innumerevoli nomi, soprattutto i prediali accuratamente elencati, ma anche itinerari) dimostrano che l'area era abitata fin dai tempi etruschi e romani, anche se era stata la storia medievale a lasciare le tracce più profonde sotto forma di castelli, di pievi e altre strutture religiose.

Dopo le considerazioni di ordine generale, la memoria si articola in forma di resoconto cronachistico-itinerario, con approfondimento di trattazione per alcuni centri abitati o monumenti, come la pieve «molto antica» di Sant'Appiano, il convento carmelitano del Morroccio (al quale si accede costeggiando «una bellissima selva di cerri, querce e stipa chiamata Salvicolchi, la quale dura per molte miglia»), la chiesa di Santa Lucia al Borghetto e la pieve di San Pietro in Bossolo (dove, proprio di fronte alla casa canonica, nel 1767 erano stati scoperti i resti di un insediamento fortificato) presso Tavarnelle Val di Pesa, lo stesso borgo di Tavarnelle («sulla strada maestra fornito di tutte le arti opportune ai bisogni e ai comodi» di una popolazione in graduale recente accrescimento), il castello di Barberino Val d'Elsa (con gli abitanti che «vivono per lo più, ed han vissuto già per l'avanti, di mercantar grasse e altri viveri più minuti ai mercati circonvicini»), il borgo (con le case disposte regolarmente intorno alla grande piazza) di Marcialla e il piccolo agglomerato di Noce (dominato dalla villa Ughi) con il «residuo di qualche torre» e con vicino i resti medievali di Aguglione o Uglione.

Altri scritti che possono essere a ragione considerati dei piccoli odepòrici sono contenuti nelle note *Efemeridi* lastriane, vale a dire il diario tenuto dal 6 luglio 1774 all'8 maggio 1806<sup>56</sup>, con riferimento ad alcuni viaggi effettuati in varie parti della Toscana.

Belli e incisivi, pur nella loro essenziale brevità, che astrae da qualsiasi orpello erudit o letterario o dagli stessi riferimenti all'arte del viaggio (ovunque tanto diffusi), appaiono questi resoconti, dai quali traspare l'interesse per la geografia «viva» (verificabile direttamente attraverso la pratica del viaggio, o quanto meno tramite il racconto di testimoni privilegiati, come ad esempio il lucchese Maurizio Vantini, che gli offre alcuni dati demografici del passato e del presente relativi alla sua città, oppure il medico svedese Mugnay, che lo ragguaglia sulla mancanza di ospedali nella sua patria, perché «ogni popolo ha un medico, un pri-

<sup>56</sup> BMOF, «Fondo Frullani», ms. 32.

mario ed uno speziale pagati dal Pubblico per aiuto de' poveri infermi.)<sup>57</sup> e specialmente per tutto quanto concerne i sistemi agrari, oltre che per i progressi agronomici e tecnologici applicati all'agricoltura e all'industria, prodotti dalla scienza nell'età dei Lumi.

Gli scritti periegetici iniziano con il resoconto della visita all'importante fabbrica Ginori di Sesto Fiorentino. «Mi son portato a Doccia per riveder la celebre Fabbrica delle porcellane della Casa Ginori. L'avevo veduta molti anni addietro ma in oggi è quasi raddoppiato l'edificio. [Vi è] un Museo dei minerali di Toscana, destinato specialmente all'oggetto delle mafioliche e delle porcellane che consiste in una raccolta in quattro classi, cioè sali, terre, rene e pietre. I temi qui evidenziati – come sempre in seguito – sono quelli economico-produttivi e quelli socio-demografici, anch'essi particolarmente curati da colui che – grazie alla sua opera di ampissimo respiro su Firenze – la storiografia recente considera come uno dei fondatori della demografia storica<sup>58</sup>.

Emblematico appare il resoconto del soggiorno a Castelfiorentino «in Villa de' Signori Neri», ove si legge: «il Castello ha circa 1200 anime. Vi è un gran traffico di lana. Ho veduto Cambiano che è un'amena collina. Parimente Granaiolo Villa de' Signori Pucci è una fattoria di 22 poderi, con annessi due servizi superbi. Per la parte di Siena alla distanza dal Castello di circa miglia 6 ho veduto Certaldo, dove si trova la casa del nostro Boccaccio e la chiesa degli Agostiniani».

La relazione più dettagliata sotto i profili geografico-naturalistico ed economico-sociale riguarda senz'altro la lontana pianura di Grosseto, da anni teatro della grande "bonifica integrale" o "fisica riduzione" pietroleopoldina diretta dal matematico Leonardo Ximenes. Lastri vi soggiornò 8 giorni nel 1774, in compagnia di Luigi Cambray Digny, l'inventore «della macchina a fuoco» delle saline di Castiglione, ed è proprio l'industria governativa di recente costruzione in località Marze ad essere considerata «il principale oggetto» della gita. Il resoconto si snoda intorno al territorio polarizzato dal nuovo sistema stradale Siena-Grosseto-Castiglione, che appare una struttura troppo avanzata rispetto all'arretratezza dell'organizzazione geografico-umana delle colline meridionali senesi e soprattutto della Maremma; infatti, dapprima (per 8-9 miglia) il paese risulta costituito da campagne «coltivate ed abitate bastantemente»; successivamente «rimane 45 miglia di strada per una campagna disabitata e tutta bosco dove non si sente un rumore, né si vede persona a difesa di qualche casolare o borghetto sulla cima di qualche collina in lontananza, e poche e cattive osterie sulla strada. Dopo questo tratto di paese succede la pianura grossetana, che è coltivata a grano e biade per 9 miglia di strada; la sua ampiezza fino al mare sorprende lo spettatore; si può quasi dire che non vi son case, né capanne, né alberi che l'interrompano. Lo

<sup>57</sup> Del resto, le *Efemeridi* iniziano con la dichiarazione dell'autore di voler «scrivere tutto ciò che vedo e sento di più rimarchevole e degno di curiosità che possa servir per mia istruzione e ricordo».

<sup>58</sup> Cfr., al riguardo, M.P. PAOLI - R. GRAGLIA, *Marco Lastri: aritmetica politica e statistica demografica nella Toscana del '700*, "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", XII (1978), pp. 117-215.

scienziato non manca di descrivere i pressoché deserti Bagni di Petriolo, la da poco disarmata piazzaforte di Grosseto elevata al rango di capoluogo di provincia («piccola città che nell'inverno contiene ora circa 1000 persone ma è capace di due terzi più; nell'estate molti se ne vanno in arie migliori»), la grande «Macchia del Tombolo che dura per 12 miglia lungo il mare. È piena di pini che danno molto profitto vendendosi i pinocchi [...]». Vi sono altri alberi come olmi, lecci, sugheri, ulivi salvatici, e ornelli dai quali si cava la manna. La macchia bassa è costituita da molto sondro, marruche, ramerino e simili. Si trova in essa l'avanzo della Via Emilia, che da Roma andava a Pisa; ne osservai dei pezzi rimasti e pare che fosse di una lunghezza attorno alle 8 braccia e composta di grossi pezzi di sasso».

Giunto alle Marze, località costiera poco prima di Castiglione della Pescaia, così detta dai «molti scogli di tufo impietrito» emergenti dal mare, il perspicace osservatore può descrivere accuratamente le saline statali costruite nel 1758-60 in sostituzione di quelle antiche della Trappola d'Ombrone, con la «mirabile» macchina a vapore atta a riversare le acque marine nelle vasche scavate nell'area retrodunale, con il grande fabbricato per i lavoratori e con i risultati produttivi che allora sembravano promettenti, per poi passare alla caratterizzazione di Castiglione «che è un castello murato ad uso di fortezza, situato sopra una collina lungo il mare e mostra dalla bella situazione di dover essere un luogo sanissimo, ma vi osservai tutti gli abitanti più poveri e che mancavano di difese, con grossa pancia, gambe gonfie ed occhi giallastri. Fa circa 1300 anime nell'inverno, cioè nel tempo buono e di tutta popolazione. Nel piano lungo la fiumara o fosso che serve di scolo a tutto il padule si vedono varie fabbriche moderne ad uso di magazzini».

Ovviamente, il diario non poteva mancare di un consuntivo (che pare assai equilibrato) dei grandi e controversi lavori, non solo idraulici, in corso dal 1766 intorno all'immenso padule, «di circonferenza circa 90 miglia»; questo «è sempre pieno d'acqua stagnante, e scarza» come chiamano i paesani, ed è in gran parte cagione dell'aria cattiva della Maremma piana. Sopra esso il P. Ximenes ex Gesuita ha fatta una fabbrica detta *delle Bocchette* che serve di calla per mezzo di una cateratta per la pesca dell'anguille ed insieme di scolo al padule, che però ne profitta poco. La fabbrica è magnifica e ben architettata. Similmente infine della suddetta fiumara si trova una specie di darsena fatta pure col disegno del medesimo Ximenes per ritiro dei bastimenti che vengono dal mare e che carcano dalla Maremma grano, sale, carbone ed altro. In oggi da' poggi vicino a Castiglione si è fatta deviare una polla di buon acqua e per opera del medesimo matematico si è incanalata e come in forma di fontana ben adorna a piè del castello, gli abitanti del quale se ne servono non avendo avuto fin qui che acqua di cisterna».

In conclusione, si può dire che il resoconto della gita nella lontana Maremma – sicuramente il più compiuto tra tutti quelli contenuti nelle *Efemeridi* – appare assai efficace nella esplorazione e caratterizzazione della desolata realtà locale. Gli altri odeporici fanno riferimento a vere e proprie «gite agrarie» compiute negli anni seguenti al piccolo paese di Villamagna (nelle colline di Bagno a Ripoli degradanti verso

l'Amo), allora celebre per l'esservi pievano il georgofilo Ferdinando Paoletti: qui, venne particolarmente ammirata la «bellissima coltivazione di tutto quel luogo che è stata dai possessori ultimamente accresciuta molto e si accresce tuttora. Tra questi coltivatori il più singolare è il Conte Orlando del Benino, che in una fattoria di 10 poderi spende annualmente in coltivazioni circa 600 scudi», curando particolarmente la vinificazione in «tini a muro» tra i più perfezionati.

i più perfezionati. Così come in Mugello, dove il nostro studioso fu ospite per due giorni nella villa del Palagio dello scolaro ed amico Vincenzo Del Turco, ubicata a 2 miglia da Borgo San Lorenzo, in una posizione pianeggiante e quindi «cattivissima», essendo «d'aria non buona per la vicinanza della Sieve e della Corolla». Durante il soggiorno, Lastri non mancò di visitare il celebre (per i ritiri annuali del granduca Cosimo III de' Medici) santuario di San Cresci in Valcava e Vicchio, «luogo murato sulla costa di quei monti che circondano la pianura. Egli ha la figura di nave, le case basse quasi all'altezza delle mura circondarie all'uso delle caserme delle fortezze; vi è la podesteria ed una chiesa di scarsa rendita. In generale ho trovato la popolazione cresciuta e crescente».

Dopo questa premessa generale, si passa ad analizzare l'arretratezza del sistema agrario locale, con annotazioni critiche non prive di una mistificante interpretazione di classe, dato che - per la verità - chiamano in causa «i contadini» e non già i proprietari e i loro fattori. Egli scrive: «i contadini sono di cattivo aspetto, sparuti, laceri di panni e con aria di poco talento; infatti son portati molto alla negligenza e all'infingardaggine, come apparisce dalla coltura delle loro terre, che secondo me potrebbero rendere due terzi più. Tutti i campi sono circondati da altissime querce che aduggiano coll'ombra e avvelenano colle barbe il terreno. L'architettura delle acque non v'è intesa e però le terre son frigide e sottoposte alle nebbie. Pare che se la pianura fosse meglio tagliata e intersecata da fossi, e mantenuti i cam- pi coi debiti scoli, migliorerebbe l'aria e la terra».

pi col debiu scon, migliore cesso. Infine, dunque, l'assenteismo o lo scarso interessamento della proprietà fondiaria locale e cittadina negli investimenti idraulico-agrari riescono a giungere in superficie, anche laddove non si manca di mettere in luce gli sfavorevoli fattori naturali, come quello climatico. In cinque anni, mi ha detto il fattore della Villa che si è trovato due volte a tagliare le sue viti fra le sue terre, per esser seccate col freddo. Eppur, nonostante si voglion tenervi le viti basse, quantunque si osservi che quelle tenute sui loppi, che son ben poche, e quelle sulle querce, si conservan e fan molto vino. Parimente si commetton altri errori che son comuni ad altri luoghi [...]: per sempio, si batte col correggiato il grano e l'altre raccolte; non si sega lo strame ma lo si dà intero alle bestie; non si piantan frutti generalmente altro che meli, che in oggi vanno male a distesa; si tengon delle terre prative intorno casa, come dicon per uso delle bestie, ed eccettuati alcuni luoghi come in cascina, non si amano gli animali da razza, però si tengono agnelli e non pecore, porci da ingrassare e non tempaioli, vitelli e non vitelle da frutto.

Altrettanto illuminante, per la rivelazione del campo fondamentale degli interessi (quelli relativi ai sistemi agrari) e delle non comuni capacità di «lettura» geografica del territorio, appare il diario del viaggio a Volterra, fatto seguendo la via Volterrana di Castelfiorentino. Lastri non manca di accorgersi del cambiamento brusco che interviene nell'organizzazione paesistico-agraria – il passaggio dall'agricoltura intensiva a colture promiscue tipica delle campagne fiorentine a quella semi-estensiva o decisamente estensiva a coltivazioni nude propria delle colline argillose del Volterrano e di altre "regioni" plioceniche, pur anch'esse polarizzate dalla mezzadria poderale – subito dopo aver attraversato la «ben coltivata» pianata dell'Elsa ed essersi arrampicati nelle colline sulla sinistra idrografica del fiume. Qui, «comincia la spopolazione e l'abbandono delle terre, quantunque sarebbero coltivabili, per esser come tutte le altre della Volterra di tufo sciolto e teroso. Di tanto in tanto si trova qualche vallata coltivata e specialmente a ulivi, dove ne sono de' vecchi, come pare, rimessi dalle barbe doppo il freddo del 1709. Tra le coltivazioni è la fattoria Incontri detta di Pillo, mentre all'altra fattoria dei Bonancini al Castagno, grosso modo a metà strada tra Castelfiorentino e Volterra, finisce la coltivazione affatto e si entra in un vero deserto, pieno di poggetti per lo più di mattaione», che termina solo a circa 2 miglia da Volterra, dove «riprincipia la coltivazione che è mediocremente tenuta».

•riprincipia la coltivazione che è inchoerentemente tenuta. Non meraviglia il fatto che le annotazioni sui centri abitati siano assai stringate, anche se - come al solito - non prive di acume. Così, davanti alla «grandezza» della «antichissima» pieve di Gambassi, non si manca di esprimere il convincimento che nel castello vi sia stata «una volta non piccola popolazione»; di Volterra, interessano ovviamente i numerosi monumenti (palazzi, chiese e badie, con speciale riguardo per i resti etruschi, come «la Porta all'Arco» e la cortina muraria «senza calcina», così come le altre porte Pisana, di Mercurio e di Venere), ma soprattutto le botteghe artigiane dell'alabastro (con «le forme e le anime di alabastro» che «si mandano a Roma, dove le ricoprono come in Venezia con la cera, e se ne fa un commercio col Levante») e le sottostanti saline o «moje», delle quali si dà una descrizione dettagliata anche riguardo alle varie fasi della lavorazione.

gliata anche riguardo alle varie fasi della lavorazione.

Complessivamente, però, non mancano parole critiche per la struttura sociale di una città decaduta e in «languore» (come dimostra la presenza di appena 2500 abitanti), con la popolazione per lo più dedita all'ozio e all'ubriachezza. Il motivo è individuato nella mancanza di un'attiva classe borghese, preoccupandosi i Signori soltanto «di bere e di mangiare nei fondi delle loro case, come in tante osterie: cosa che segue in altre città di Toscana, come in Arezzo, Cortona e Montepulciano». È, questo, un convincimento che tornerà anche a proposito del resoconto della visita che qualche tempo dopo farà alla città di San Miniato, descritta come «malinconica ma di buon aria, senza traffico, senza cultura, la più inerte della Toscana, eccettuato la Maremma».

Tornato nella città e individuato un punto particolarmente panoramico, definito il piazzale Zarzo, che un visitatore possa incontrare, ci offre una bellissima descrizione del paesaggio

circostante: «dalla parte superiore son le mura antiche, scalzate sino a tutti i fondamenti e quasi per aria; di sotto alla strada le Balze di S. Eiutto, delle quali dice il Targioni ne' suoi Viaggi, non vi ha le maggiori, e veramente spaventano per la profondità; per quanto poi giura l'occhio sul piano adiacente, si veggono delle collinette di mattajone affatto spogliate e appuntate dal tempo e dalle piogge, che appariscono come tanti padiglioni di un esercito accampato; al di là di questo piano è il mare, in cui appunto batteva il sole nel suo declinare. Le annotazioni ricavate da altre gite agrarie sono sicuramente più particolari o comunque più sintetiche: è il caso di quella nel territorio pisano, dove fu ospite dei Pitti nella loro villa di Castel del Bosco, che servì a conoscere un giogo particolare usato dai contadini per la lavorazione dei terreni umidi, costringendo esso «i bovi aratori» alla distanza «l'uno dall'altro lo spazio di due porche», per impedire loro di affondare «il seme del grano»; oppure dell'altra nel territorio dell'Antella, fatta durante il soggiorno nella villa dei Morelli, che valse ad accettare come le campagne di Bagno a Ripoli fossero «esattamente coltivate. Di tutti gli altri quelli più coltivati sono gli effetti dei Rinuccini. Di costì sono andato a vedere la Villa Reale di Lappeggi, che ha belli annessi di giardini e di viali».

L'ultima breve gita di cui Lastri dà notizia è quella di esplorazione prettamente ambientalistico-naturalistica effettuata alla villa del suburbio nord-occidentale fiorentino di proprietà di Lorenzo Ottavio Del Rosso, da cui – nella tarda serata – insieme ad altri compagni si spostò sulla cima (al tempo ancora pressoché diboscata) di Monte Morello: «vi siamo giunti mezz'ora prima del levar del sole, che abbiamo visto nascere con molta chiarezza, onde abbiam veduto illuminare a poco a poco un gran pezzo di carta della Toscana, essendo noi superiori a quanti monti si scorgevano. Da Querceto alla detta cima son più di 4 miglia per le tortuosità che si devon fare. Tutto il monte ha la vetta coperta di minutissimo fieno, appetito dalle bestie. Quindi ha egli forse preso il nome di *Morello* perché tale appendice è diversa dagli altri circonvicini che sono affatto spogliati, e di bianco sasso alberese. Dalla cima in giù anch'esso è tale. Vi si osservò le vestigia di una o più fabbriche per molto tratto, fino alla porta detta *degli Abeti*, d'appartenenza dello Spedale di S. Maria Nuova, ed ora del Signor Orsini, per ragion di livello. L'altra cima su cui ci riposammo [...] appartiene alla Pieve di Sasso, onde si potrebbe credere che quella fabbrica fosse un monastero, o qualche parrocchia con annessi. Vi è restata una grotta sotterranea, come una cantina dov'è una Madonna di mezzo rilievo in pietra, di cattivo lavoro. Potrebb'essere ancora un fortilizio longobardo».

#### *Roberto Gherardi*

Allo stesso (e identico) modello degli odeplici eruditi lamiani si attenne, invece, il coltissimo aristocratico fiorentino Roberto Gherardi (1702-71) che compì studi matematici ed eb-

be come precettore Guido Grandi e fu in stretta amicizia proprio col Lami. Forse non è un caso che la sua ampiissima opera *La villeggiatura di Maiano o sia l'illustrazione della medesima, e sue adiacenze insieme*<sup>59</sup> sia stata scritta intorno al 1740 e quindi contemporaneamente all'odeporico lamiano; in ogni caso, il Gherardi concepì *La villeggiatura* come una sorta di guida o «piacevole trattenimento» per «le letture» e «i passeggi» del ristretto ceto degli aristocratici fiorentini e stranieri che – per sollevarsi dalle gravi cure della città – «solevano godersi gli amici» trascorrendo l'estate nelle ville delle amene colline comprese tra la città e Fiesole, dove «si trova un'aere sottile che non offende, un prospetto deliziosissimo e non ristretto, quivi i vini, gli oli, le messi, le frutta, i fiori e le delizie tutte».

*La Villeggiatura* – ossia «questo Odeporicon», come si legge a conclusione dell'opera – avrebbe dovuto contenere «quello di più raggardevole, che nell'andare per detta campagna a diporto» era possibile notare. In realtà, i 13 capitoli contengono soprattutto lunghissime digressioni erudite (storiche e letterarie) sia sulla Toscana antica e medievale, con gli eventi politici e sociali che coinvolsero le sue popolazioni e le sue «bellezze», sia sulle città di Fiesole e Firenze «coll'Arno adiacente divenuto il cuore della Toscana», sia più specificamente sulla campagna compresa tra Fiesole, Maiano e Vincigliata ove era compresa la villa di famiglia di Poggio Gherardo, che, a detta dell'autore, era quella descritta dal Boccaccio nel *Decamerone*. E agli avvenimenti (politici, economici, artistico-letterari, sanitari, ecc.) dei tempi del Boccaccio, infatti, Gherardi dedica un'attenzione particolare, dimostrando una notevole preparazione filologica e attingendo – in modo complessivamente equilibrato – ad un ventaglio assai ampio di fonti documentarie anche di tipo archivistico.

In definitiva, la maggior parte delle pagine dedicate ad ambienti e paesaggi, città e centri minimi, ville ed edifici religiosi, persino a case contadine e a proprietari fondiari dell'anfiteatro collinare che delimita a nord la piana fiorentina e più di rado della stessa pianura fino all'Arno, è costituita dai riferimenti presenti (non di rado come geografie «virtuali») nelle fonti storiche e letterarie che si cerca sempre (con un lavoro paziente e spesso improbo, ma comunque apprezzabile sul piano del metodo) di collocare nello spazio reale. I rari squarci e frammenti di geografia «viva» fanno riferimento al baricentro spaziale dell'opera, vale a dire alla villa (con il suo giardino e il suo viale alberato dal piano di San Salvi e con i poderi e le aree immediatamente circostanti) di Poggio Gherardi e alla sua «ottima posizione» topografica (cap. X), con allargamento poi della descrizione alle valli del Mugnone, dell'Africo e del Mensola (capp. XI-XIII).

Qui, le descrizioni sempre sommarie della realtà presente – fatte secondo il metodo itine-

<sup>59</sup> Il manoscritto originale di cc. 123 è conservato in BMoF, «Fondo Palagi», ms. 44; copie sono nella BNCF, «Palatino», ms. 523, «Fondo Nazionale II.II», mss. 297 e 322, «Fondo Cappugi», ms. 449. Un frammento dell'opera venne pubblicato da G. MANCINI, *Poggio Gherardi primo ricetario alle novellatrici del Boccaccio. Frammento di Roberto Gherardi letterato del sec. XVIII*, Firenze, Cellini, 1858. Cfr. M.J. MINICUCCI - M. FALCIANI PRUNAI - L. ROMBAI, *Itinerari Moreniani in Toscana*, Provincia di Firenze-Biblioteca Moreniana, 1980, pp. 35-36.

ratio, dell'odeporico appunto («prendendo la strada a destra s'arriva»; «si sono osservati nel fatto piccolo viaggio i luoghi verso ponente») – finiscono invariabilmente per disperdersi nelle «geografie del passato»; in ogni caso, gli aspetti considerati sono sempre e soltanto quelli paesistici, presentati in modo formale ed oleografico come panorami o scenari amenni ma inanimati, depurati di ogni contenuto economico-sociale, persino di quello georgico (coltivazioni, allevamento, ecc.) che sarebbe stato lecito attendersi. Valga, per tutti, uno degli esempi di descrizione odeporical più dettagliato e significativo: «comparisce poi sulla foce di Monte Ceceri una corona di collinette, nelle quali fra il domestico ora frammischiatò un diletoso selvatico interrotto da diversi abituri di campagna. Quasi sulla sommità di detto monte si vede una rovina a guisa di demolito fortino, presso all'osteria chiamata Barbano, e gran dirupi e cavi di pietra viva e boschi non totalmente opposti a levante, che da una parte formano la spalla ad un fossato, quale accrescendo a poco a poco forma un ramo, e dà l'origine al fiume Mensola». Il luogo di edifici diroccati è «Castel di Poggio, goduto di presente dal Sig. Marucelli, a cui sta posta inferiormente la chiesa di S. Maria a Vincigliata, e di poi appresso a quella risiede nella collina un rovinato fortilizio chiamato già la Torre, di proprietà dei Signori Alessandri, e la Villa di Monastero col Pian di Novoli [...]. Poi non ci tratteniamo più qui, poiché abbiamo già considerato le colline, la pianura sottoposta e i monti verso oriente. Entrati dunque nella Strada Maestra, che conduce a Fiesole, passiamo la villa dei Signori Gianni [...]».

#### *Giuseppe Maria Brocchi*

Il colto sacerdote e pluri-academico fiorentino Giuseppe Maria Brocchi (1687-1751) – che resse a lungo la prioria mugellana di Santa Maria a Olmi nei pressi di Borgo San Lorenzo e nel 1726 ricevette in eredità dalla famiglia Cavalcanti la non lontana rocca di Lutiano (nel 1730 trasformata in villa su suo progetto) – si dilettò e occupò non superficialmente di storia ecclesiastica e poesia, di geometria e architettura e pure di geografia.

Nel 1748 pubblicò l'odeporico del Mugello<sup>60</sup>, che è costruito con il metodo tipico dell'erudizione, vale a dire elencando una serie ordinata di notizie storiche e artistico-monumentali non scevre di spunti araldici e religiosi. Di sicuro, l'opera appare molto incentrata sulla storia politica ed ecclesiastica (che si articola intorno alle istituzioni religiose mugellane e alle loro circoscrizioni territoriali: pievi e pivieri, chiese e conventi o abbazie, con la loro copiosa dote di opere d'arte), piuttosto che interessata al complesso dei contenuti geografici della «Provincia»: le uniche eccezioni sono date dalle piccole monografie relative ai centri abitati (anche piccoli, compresi i santuari e monasteri, le pievi e chiese con quelle di pa-

tronato privato come gli oratori signorili, e le ville più importanti), nelle quali non si manca di dare sommarie descrizioni urbanistiche o architettoniche e notizie di ordine amministrativo, economico e sociale, riferite sia al presente che al passato.

Tutto sommato, questi contenuti di taglio prettamente geografico-descrittivo assai poco concedono (almeno nei confronti dell'odeporico edito del Lami) alle digressioni erudite, ma contemporaneamente si deve sottolineare l'assenza completa di ogni aspetto problematico di ordine economico, sociale o ambientale, anche soltanto correlato all'imbasamento della «provincia»: quello agricolo-forestale della mezzadria delle aree di piano e di colle, e della piccola proprietà contadina «precaria» della montagna.

Ad esempio, della principale sede, Borgo San Lorenzo, si dice che è il centro maggiormente trafficato e più popolato che vi sia: infatti nella sua pieve si contano circa 3000 persone. In essa vi risiede un podestà per le cause civili, con i suoi ministri e un cancelliere [...]. Nei sobborghi di questa terra vi è una bella piazza, sede di mercati, e una loggia per la rassegna dei soldati. La piccola capitale Scarperia viene presentata come una terra al centro di un vasto territorio, ordinato dal punto di vista stradale. Nel capoluogo vi è la residenza ufficiale del vicario che, col giudice, il notaio e il cancelliere e altri ministri, dimora in uno splendido palazzo, dalla cui torre è possibile ammirare tutto il territorio del Mugello. Questa terra venne fondata dai fiorentini nel 1306 per difendersi dagli Ubaldini: è situata alle falde, ovvero alla «scarpa», delle Alpi, e perciò detta Scarperia. Ha la forma di un quadrato, con diverse piazze e strade, ed è circondata da mura, di quando in quando sormontate da torri. Questo paese è noto per la lavorazione del ferro e dell'acciaio da cui si ricavano coltelli, cesoie, rasoi e simili. Cavallina si legge essere un piccolo castelletto situato in una pianura all'entrata del Mugello, sulla strada maestra che da Prato e Firenze conduce a Bologna, attraverso la Val Marina, in un luogo non lontano da Barberino e dai fiumi Sieve e Lora. Una delle più importanti famiglie che vi abitano è quella dei signori Cateni, mentre i Signori vi hanno delle proprietà. Accanto a questo castello è possibile trovare la villa de' signori Marchesi Guadagni, detta la Torre, situata in un bel prato, formato da bellissimi e spaziosi viali che conducono alla villa. In questa stessa zona si trovano altre due ville, appartenenti ai signori Nelli e Guasconi. La prima è costruita sopra un poggio all'interno del castello di Montebobiano, mentre la seconda, detta a Panzano, si trova a S. Lorenzo a Bovecchio, dove abitò suor Anna Caterina Guasconi, monaca nel monastero fiorentino di S. Maria Coeli. La Contea dello Stale è presentata come un feudo che «anticamente fu sotto il dominio del conte Bulgardo Guglielmo, figlio di Lottario o Lottieri. È situata sulla cima delle Alpi, dove nasce il fiume Stura, accanto alla Contea dei signori Peppoli di Bologna, circa tre miglia sopra la pieve di S. Gavino Adimari. In questa contea, il cui perimetro è di circa 8 miglia, vi è un monastero e la chiesa abbaziale, dedicata a S. Salvatore, in cui si venera anche S. Lucia, cui è dedicato l'oratorio. Questa badia con la Contea appartengono, come feudo imperiale, ai monaci cistercensi, il cui abate viene perciò detto Conte dello Stale, diminutivo di Hospitale. Non molto lontano dalla badia, sulla strada principale, si trova un

<sup>60</sup> G. M. BROCCHI, *Descrizione della Provincia del Mugello*, Firenze, Albizzini, 1748.

oratorio, sempre di proprietà dei monaci, dedicato a S. Jacopo». E ancora: Lavane «è formato da poche case, vicino alle abitazioni dei signori Castagni, che credono di discendere dall'antico pittore Andrea del Castagno. Accanto vi è la villa dei signori Baldovinetti, oggi delle RR. Monache di S. Anna di Firenze, che possedevano delle tenute tutt'intorno. Infine vi è un'altra villetta, o spogliatoio, con alcuni possedimenti, appartenente ai signori Strozzi, in un luogo detto *Agli Alberi*. A Viterete si trova la villa dei signori Marucelli, detta *A Viterete*, cui era annesso un oratorio dedicato a S. Francesco d'Assisi. Nel borgo, oltre ad alcune case, si trovano anche un mulino, posto sul fiume Fistona, anch'esso di proprietà dei signori Marucelli, così come l'osteria ed ogni altra casa».

Non mancano, ovviamente, le caratterizzazioni prettamente storico-territoriali – o, per meglio dire, antiquarie – di taluni insediamenti. Valga per tutti l'esempio di Castel del Pozzo, distante «circa un miglio da Londa e Vicorati»: si dice che «sono rimasti pochi resti. Tutto il suo perimetro si chiamava ancora nello scorso secolo *Comune del Pozzo* e racchiudeva al suo interno antiche costruzioni, tra cui la villa di Cansana dei signori Marchesi Baldinucci, possessori di numerosi poderi, l'abitazione dei signori Poggesi e la villa dei signori Strozzi, oggi appartenente ai signori Martini di Firenze, chiamata anche il Palagio. I resti dell'antico castello appartengono in seguito ai signori Ceffini, che vi avevano costruito una villetta». I contenuti geografico-fisici sono piuttosto scarni, redatti sotto forma di elenchi (di corsi d'acqua, di monti e colline, di confini naturali), mentre dell'organizzazione geografico-umana d'insieme è dato un colpo d'occhio che sa molto di arcadico e oleografico, leggendosi che il Mugello «è un paese fertilissimo, ricco di grano, vino e frutta, e nei luoghi più riparati si produce olio e ogni sorta di agrumi. Poiché è un paese ricco di boschi e pascoli, vi è abbondanza di bestiame, e di conseguenza si ricavano ottimi burri e formaggi». Per tutte queste ragioni, «non deve meravigliare il fatto che il Mugello sia una zona popolatissima, con numerosi villaggi, borghi e castelli».

La *Descrizione* è corredata da una cartografia intitolata *Topografia della Provincia del Mugello situata alle falde degli Appennini in Toscana*, che appare disegnata da Giuseppe Pozzi e incisa da Carlo Fauci il 2 agosto 1747 alla scala di circa 1:125.000. Questa carta – che è chiaramente servita ad inquadrare e descrivere la «provincia» nei suoi caratteri generali e nelle sue componenti particolari – raffigura, con linguaggio prospettico, tutto il Mugello fin oltre Dicomano; vengono considerati l'orografia (che è resa mediante i tradizionali monticelli o «mucchi di talpa»), la rete idrografica, le strade principali (la Bolognese della Futa o Stale e della Traversa, la Bolognese del Giogo con l'omonima osteria, la Faentina, la Romagnola per San Godenzo, la via di fondo valle che segue il corso del fiume Sieve da Barberino a Dicomano) e gli insediamenti umani, come i centri anche minori, gli edifici religiosi isolati e le ville signorili di campagna.

Da quest'ultimo punto di vista, la *Topografia* è molto dettagliata (una lunga legenda censisce oltre 90 «ville principali», opportunamente richiamate con numeri) e può anzi essere considerata una carta tematica. È da notare che le ville – distribuite in tutti i settori collina-

ri e piano-collinari, ma non in quelli montani – in gran parte almeno dovevano rappresentare vere e proprie ville-fattorie o centri di organizzazione agraria di una «provincia» che faceva capo alla mezzadria poderale; non a caso, le aree montane sono caratterizzate nella carta con simboli arborei (con minore o maggiore addensamento) per indicare l'ampia copertura boschiva di gran lunga dominante sulle «isole» a coltura.

L'accurata elencazione dei proprietari fa trasparire il ruolo dominante dell'aristocrazia fondiaria fiorentina (oltre agli stessi granduchi, i Gerini, Guadagni, Ricci, Ubaldini, Martelli, Guasconi, Buonamici, Nelli, Giugni, Medici, Pepi, Ginori, Corsini, Niccolini, Minerbetti, Frescobaldi, Gianni, Pecori, Doni, Aldobrandini, Pandolfini, Cocchi, Marucelli, Alamanni, Albizzi, Nobili, Salviati, Torrigiani, ecc.) e degli enti assistenziali ed ecclesiastici (ospedali di Santa Maria Nuova e degli Innocenti, Compagnia di Vernio, ecc.) prima delle privatizzazioni operate dai governi lorenesi.

#### *Angelo Maria Bandini*

Al modello lamiano si attenne rigorosamente pure il canonico e colto bibliofilo fiorentino Angelo Maria Bandini (1726-1803), che ne apprezzò particolarmente il «raffinato gusto». L'*Odeporico del Casentino* del Bandini<sup>61</sup> fu redatto nella seconda metà degli anni ottanta – dopo che il progetto era nato nell'occasione della visita ai santuari casentinesi effettuata nel 1760 – come seguito delle «luminose tracce» dell'itinerario «del celebre Giovanni Lami, che ci dette per ogni luogo che si presenta alla vista infinite belle notizie di storia civile ed ecclesiastica, con parecchie osservazioni di Geografia, di Antiquaria, di Filologia e di Storia Naturale, secondo il più raffinato gusto dell'età nostra». Data questa impostazione, stona alquanto il leggere, subito dopo, il riferimento «all'instancabile Dott. Targioni Tozzetti» e alle sue celebri *Relazioni*, che rappresentano un esempio mirabile – sul piano del metodo e dei contenuti – di esplorazione scientifica naturalistica e, insieme, di ricerca geografico-umana moderna, e ancor più il riscontrare nel frontespizio il sottotitolo di *Relazione di un viaggio fatto nella Provincia del Casentino per osservare gli antichi monumenti di essa, e le produzioni naturali* (che è la parafraasi dell'opera targioniana).

Il fine conclamato del Bandini – che nell'autunno del 1786 poté dare avvio al lavoro con il soggiorno di studio in quella lontana «provincia» presso il «Dott. Luigi Tramontani, Giureconsulto fiorentino, e di ogni erudizione e scienza egregio coltivatore», che nel 1800-1802 avrebbe pubblicato una apprezzata *Istoria naturale del Casentino* – è quello «d'illustrar la bella e deliziosa Provincia del Casentino, stata in ogni tempo di sublimi ingegni feconda». E, in effetti, il suo itinerario è incentrato essenzialmente sulle «persone più illustri, in Lettere e in Armi, che di qui trassero i loro natali e che grandemente si distinsero coi lo-

<sup>61</sup> È conservato manoscritto e incompiuto in 11 volumi nella BMF, ms. B.I.19.1.

ro talenti nella Repubblica Sacra e Profana», a partire dalla famiglia dei conti Guidi a cui è dedicato tutto il terzo volume.

Uniche eccezioni sono rappresentate dal volume I, intitolato *Descrizione generale della Provincia del Casentino*, e dal volume IV, che consiste nel resoconto del «viaggetto letterario» che si dice iniziato – con palmare infingimento – il 1º ottobre 1787.

Il primo volume costituisce un vero trattato di vacua “geografia descrittiva”, nel suo genere ben riuscito per la puntuale elencazione ed analisi dei confini naturali della conca intermontana, vista come una struttura ambientale unitaria o “regione” fisico-naturale, pur nei differenziati caratteri morfologici e geologici (tra monti, colline e pianure, di origine “primaria” o “secondaria”, catene principali o diramazioni orografiche) e della rete idrografica, delle forme prodotte dagli agenti di erosione e modellamento con speciale riguardo per le acque fluviali.

È evidente che il nostro autore seppe trarre notevole vantaggio anche dalle due carte topocorografiche manoscritte che correddano l’opera e che egli richiese appositamente, nel 1787, al domenicano cartografo padre Antonino De Greys e al matematico regio Pietro Ferroni: trattasi della *Carta Corografica della Provincia del Casentino, con porzione delle confinanti Provincie* (Valtiberina, Valdarno di sopra, Valdisieve e Romagna granducale) del De Greys e della più dettagliata – in quanto relativa solo alla nostra area – e attendibile *Pianta della Provincia del Casentino* del Ferroni e dei suoi allievi<sup>62</sup>.

I soli riferimenti all’organizzazione geografico-umana della *Provincia* concernono l’utilizzazione delle acque del corso iniziale del Tevere per azionare «le macine di un mulino», e il valore antropico (a seguito delle operazioni di bonifica prodotte in tempi storici imprecisi) della pianura «asciutta e coltivata», «bella e fertilissima» di fondo valle.

Mancano, insomma, le popolazioni con le loro attività economico-produttive e con la loro vita. Manca ogni riferimento ai problemi sociali (il rapido impoverimento dei ceti meno abbienti, in seguito alle riforme liberistiche pietroleopoldine e alla privatizzazione dei beni comuni in atto dagli anni settanta), così come a quelli ambientali (i sempre più estesi processi di diboscamento e di squilibrio idrogeologico delle aree montane e collinari in atto in quegli stessi anni), che invece sono evidenziati con chiarezza da molti osservatori locali o viaggiatori coevi, a partire dallo stesso granduca<sup>63</sup>. Bandini si limita a ricordare ora il ca-

<sup>62</sup> Cfr. L. ROMBAI, *Cartografia antica e beni paesistico-territoriali del Casentino*, in AA. VV., *Il patrimonio architettonico minore diffuso del Casentino. Raggiolo e la valle del Tegenna*, a cura di P. Schiatti, Montepulciano, Editori del Grifo, 1995, p.42.

<sup>63</sup> Cfr. PIETRO LEOPOLDO D’ASBURGO LORENA, *Relazioni ... cit.*, vol. II, 1970, pp. 479. Su questi aspetti, si rimanda a L. ROSSI, *L’evoluzione del paesaggio e delle strutture agrarie del Casentino nella prima metà dell’Ottocento. Studio di geografia storica*, Quaderno 16 dell’Istituto di Geografia dell’Università di Firenze, 1990; e ad A. GUARDUCCI - L. ROSSI, *Beni comuni e usi civici nell’Aretino nella seconda metà del Settecento. Riforme liberistiche e resistenze popolari*, *Rivista di Storia dell’Agricoltura*, XXXIV (1994), pp. 35-78.

rattere «selvoso» (con ampia diffusione del faggio nelle fasce altimetriche superiori) e ora il carattere misto «selvoso» e «scosceso» del rilievo, con la vegetazione boschiva che talora lascia il posto a quella «pratica». Gli insediamenti e manufatti (centri e sedi isolate, ponti) sono elencati esclusivamente in ragione della loro posizione geografica, come se fossero dei punti geodetico-trigonometrici completamente avulsi dai valori sociali.

Non diverso appare il carattere del secondo volume, in cui vogliono analizzare «pregi e difetti» della provincia, in quanto i contenuti sono completamente tratti da autori del passato – in primo luogo Francesco Guicciardini, Niccolò Machiavelli e Leandro Alberti – senza che Bandini assuma una posizione critica sulle conclusioni diverse o addirittura contrastanti di tali studiosi: ad esempio, sui caratteri di fertilità e salubrità del paese, sostenuti da Machiavelli e Alberti e negati da Guicciardini.

Dei volumi dedicati al viaggio vero e proprio, di un certo interesse appare solo il quarto. Qui si rendiconta minutamente, in forma meramente diaristica, dello spostamento effettuato tra villa Bandini nel Fiesolano e Pratovecchio – i tomii successivi si perdono tutti in una erudizione sempre più pesante e fine a se stessa (elencazione di fonti e vita dei personaggi nativi dei luoghi) ed è veramente difficile enucleare frammenti di realtà, come, ad esempio, nel quinto volume, completamente dedicato a Pratovecchio, ove è sicuramente da sottolineare il giudizio sulle «molte rispettabili famiglie, ed opulenti, alcune delle quali sono aggregate alla nobiltà delle vicine città» – seguendo la ricostruita strada per San Salvi e Pontassieve e poi la nuova «barrocciabile casentinese» per la Consuma.

La «lettura» sommaria dell’organizzazione paesistico-territoriale delle aree e dei luoghi è comunque sempre arcadica (la pianura di San Salvi e le colline fiesolane sono invariabilmente «deliziose») e costruita attraverso la letteratura (per i torrenti Africo e Mensola si fornisce la descrizione «mitologica» raccontata dal Boccaccio nel *Ninfale*); le descrizioni (con le consuete, spesso interminabili digressioni) privilegiano ovviamente i monumenti, specialmente religiosi (chiese e conventi, tabernacoli), anche se non si manca qua e là di ricordare strutture e manufatti anche minimi (come le «navi» sull’Arno, gli opifici andanti ad acqua, i ponti) e i ricorrenti, disastrati effetti delle esondazioni d’Arno sulla strada (nonostante i saldissimi muri che dovevano proteggerla) e sulle stesse innumerevoli sedi umane scagliionate lungo il corso fluviale.

### Giovanni Mariti

Il colto commerciante fiorentino Giovanni Mariti (1736-1806), dopo un lungo soggiorno giovanile a Cipro e alcuni viaggi in Siria, Palestina ed Egitto, nel 1767 tornò in patria per servire nell’amministrazione sanitaria granducale, dapprima a Firenze e poi a Livorno. Qui residente, a partire almeno dal 1788 iniziò a studiare capillarmente – integrando i documenti con l’indagine sul terreno e coinvolgendo nel lavoro anche numerosi erudit locali – il ter-

ritorio di Pisa e Livorno, con speciale riguardo per l'entroterra collinare.

La serietà del metodo di ricerca adottato traspare a più riprese: ad esempio, per gli aspetti idraulici, stante l'estrema complessità della geografia "delle acque" dell'ampia pianura a sud dell'Arno, ebbe sempre l'accortezza di ricorrere all'autorità degli ingegneri dell'Ufficio dei Fiumi e Fossi di Pisa, in primo luogo per rendersi conto della funzione e per datare «il Ponte con Regolatore» d'Arno delle Fornacette, e persino del matematico Pietro Ferroni, con riferimento alla sua relazione della visita alla pianura pisana del 1773 per spiegare l'esistenza di «un diversivo» d'Arno sempre nei pressi delle Fornacette almeno a partire dal 1161, (lettera II).

L'opera che ne scaturì – per irrisolvibili motivi di costi tipografici – poté vedere la luce solo limitatamente ai primi due volumi, dedicati il primo alla storia naturale e all'assetto agricolo e più in generale antropico dell'intero territorio, il secondo completamente al piccolo insediamento dei Bagni a Acqua o di Casciana (oggi Casciana Terme), allora frequentato annualmente da poche decine di bagnanti<sup>64</sup>.

È interessante notare che all'inizio della lettera XI del volume terzo il nostro autore offre alcune indicazioni di metodo e di contenuto del suo odepôrîco, ove «le notizie storiche fanno parte di esso, togliendo così anche la sterilità di quei pretti racconti che portano seco i semplici Itinerari nei quali ordinariamente si veggono più i passi dell'autore che delle notizie istruttive, piacevoli e curiose». D'altro canto, il convinto e coerente orientamento economico libero-scambista (che affiora a più riprese, quando si ricordano i vincoli del passato aboliti dal riformismo pietroleopoldino e quelli ancora esistenti come intorno all'industria della seta) e lo stesso *status* di funzionario governativo dell'autore lasciano trasparire un interesse per la conoscenza, sempre pieno e dettato dall'ottimismo verso il futuro e l'idea di progresso, e quindi una finalità dell'opera non meramente editoriale e commerciale. Di sicuro, nell'odeporico marittimo – articolato sotto forma di lettere di dimensioni relativamente contenute, all'evidente fine di favorirne la lettura – è possibile riscontrare sia il modello dell'itinerario «erudito» del Lami, sia quello dell'analisi scientifica sperimentale a tutto tondo (che affida un posto centrale alle scienze naturali e soprattutto alla geografia umana) e alla verifica – sempre fondamentale – sul terreno resa celebre dall'ormai «mitico» Targioni Tozzetti, invariabilmente citato come *auctoritas* in fatto di «cose geografiche»: un metodo

<sup>64</sup> Cfr. G. MARTI, *Odeporico o sia Itinerario per le colline pisane*, Firenze, Pagani, vol. I, 1797 e vol. II, 1799. I voll. III-IX, rimasti manoscritti, sono conservati, insieme con i primi due editi, nella BRF, Ricc., mss. 3511-3518; i materiali preparatori, ordinati in 11 filze, sono nella BMoF, «Fondo Bigazzi», f. 187/1-11: contengono varie figure, tra cui la carta topografica generale del territorio pisano e livornese che si apprezza come prodotto originale, sia per i contenuti geografici che per quelli topografico-storici riguardanti soprattutto il tracciato della via consolare Emilia e molti insediamenti medievali scomparsi. Sull'intera opera e sulla carta cfr. F. VALERINI, *Il territorio pisano*, Pisa, Valerini, 1976, p. 234 sgg. e M.J. MINICUCCI - M. FALCIANI PRUNAI - L. ROMBAI, *Itinerari Moreniani ... cit.*, pp. 54-59 e 93.

di analisi al quale si erano o si stavano attenendo strettamente pure i contemporanei geografi Marco Lastri e accademico pisano Giorgio Santi.

In effetti, alla minutissima e competente elencazione delle modalità di spostamento nel territorio (orari, distanze, mezzi di trasporto, osterie e altri luoghi di ristoro, vie di comunicazione, queste ultime sempre giudicate nel loro grado di percorribilità) e dei siti (insediamenti e manufatti, strade e ponti, con la particolare curiosità dell'antiquario per i resti archeologici) incontrati, con le lunghe e dispersive digressioni sulla loro storia e sui loro nomi, subentra un'attenzione che può essere definita «esploratrice» per gli aspetti fisici, come la natura geo-morfologica del suolo, con talora i resti paleontologici ivi contenuti, attentamente raccolti tra la badia e il castello di Morrona (lettera XV), l'idrografia e la vegetazione<sup>65</sup>, ma specialmente per le organizzazioni socio-economiche (che poi s'incardinano sempre sull'agricoltura) di aree e luoghi: organizzazioni che vengono colte mediante acuti colpi d'occhio e puntuali statistiche, in genere con chiara percezione dello stato dinamico che contrassegna le strutture paesistiche-territoriali e specialmente i sistemi agrari. Non ci si stanchia mai, infatti, di annotare ciò che «è mutato» o che «ha cambiato aspetto».

Così, nel terzo volume, al quale faremo qui specifico riferimento, a proposito della depressa pianura di Stagno, vista nella sua complessa orditura di acquitrini, canali, colmate e coltivazioni, con queste ultime che – via via che proseguiva la bonifica – stavano cambiando «di giorno in giorno la sua faccia», tanto che quel sistema ambientale appariva paesisticamente trasfigurato rispetto al «paradiso» di boschi e praterie umide, di area copiosa di pesca e caccia che l'autore aveva conosciuto da trenta a venti anni prima. Addirittura, degli «avanzi di vecchie Fabbriche» (un tempo costituenti la chiesa con annesso ospedale di San Leonardo a Stagno con intorno un piccolo aggregato umano) ubicate tra il quarto e il quinto ponte di Stagno e «più volte» analizzate e fatte oggetto di un interessante tentativo di ricostruzione topografico-storica, osserva di essersi accorto «che la faccia del luogo non era più quale l'aveva osservata mesi avanti: e ciò perché gli antichi materiali lapidei erano serviti ad erigere la contigua «casa de' contadini» con relativa stalla (lettera I).

La passione e anche la capacità dell'analisi «antiquaria» emerge per molti insediamenti abbandonati o distrutti. Riportiamo, come esempio, il caso dell'antico castello di Parlascio ubi-

<sup>65</sup> In proposito, vale la pena di riportare quanto dice in relazione alla «quantità grossissima di piante di Agave americana» che vegetava «prosperamente» sull'orlo del colle ove sorgeva il castello di Morrona e fra le stesse sue «macerie», così «come aveva notato anche il Targioni quarantasei anni avanti; ma queste stesse piante le ho vedute crescere orgogliosamente in molti altri luoghi delle stesse Colline Pisane, e fare il loro fiore sopra altissimi fusti di otto o di dieci braccia. Io non saprei dare una ragione perché si osservano tante di dette piante, e frequentemente dietro le chiese, e in luoghi dirupati, e ciò non tanto nel Pisano, come anche nel Fiorentino. Se ne veggono a Fiesole non tanto dietro alla chiesa di S. Francesco, come pure presso quella di S. Ansano. Né credo che questa pianta appartenga solamente all'America. L'isole stesse del Mediterraneo ne sono doviziose» (lettera XV).

cato nei pressi del Bagno a Acqua e alla distanza da Pisa e Livorno rispettivamente di 22 e 19 miglia «per strada calessabile».

Al primo ingresso nel luogo per la Porta di Settentrione, che è scoscesa, trovasi a destra e a sinistra delle case abitate da lavoratori di campagna, da povera gente e da guardiani di pecore e di capre. Più avanti mi trovai sopra il ripiano di una strada, che va da Ponente a Levante, ove son delle altre case non migliori delle antecedenti. Le medesime son fatte o di pietre o di mattoni, ma quelle che sembrano più stabili e più antiche son fatte di tufo, tagliati a grossi e larghi pezzi riquadrati a guisa di tambelloni messi uno sopra l'altro, e rivestiti poi il fabbricato dentro e fuori, di pietra quadrata e di mattoni. L'ultima casa che resta a sinistra andando verso Levante e che fa angolo alla strada, sembra essere stata una torre [...]. Da questa casa che è l'ultima del paese, da questa parte, vi sale verso Levante una breve e comoda strada, e per essa andando verso la chiesa, si trova a mano manca la canonica, o casa del curato, la quale non ha nulla di buono, che un'estesa veduta sull'adiacenti colline e campagne, eccettuato che nella parte di Mezzogiorno, che è dominata a cavaliere dalla parte più alta del monte». Dalla chiesa, «per un piccolo vigneto salii a veder l'antica fortezza di Parlascio, o piuttosto le rovine di essa che restava distante poco più di un tiro di sassi. Asceso in quelle rovine trovai una cisterna d'acqua, della quale tuttavia se ne sorvano gli abitanti del paese senza che sappiano in qual maniera passi e si conservi in essa, ma il fatto si è che l'acqua è perfettissima. La forma della fortezza era tendente al quadrato avendo sui quattro angoli quattro torrioni, dei quali non se ne osserva se non uno cadente nell'angolo che guarda il settentrione».

Ovviamente, a questo punto può dispiegarsi in profondità la storia della fortezza e castello di Parlascio, alla fine della quale l'autore torna a considerare la geografia reale dell'uso agricolo delle terre che risultano «ragionevolmente buone e grasse» e «tenute piuttosto bene». Le produzioni «in buone annate consistono in circa ottocento barili d'olio, cinquecento di vino parte di vigna e parte mezzano, giacché per le viti non vi sono molti posti vantaggiosi i quali, essendo poco illuminati dal sole, le uve non maturano mai perfettamente. Quanto alle granaglie consiste la raccolta in circa sacca centocinquanta di grano gentile, e in sacca dugento di altri cereali, e più in centocinquanta sacca di farina di castagne. Vi sono molti frutti, ma è limitato il numero dei gelsi, la piantazione dei quali non farà mai progresso, fintantoché non sarà libera la contrattazione della seta anche per fuori Stato. Non vi sono prati stabili, seminano poca lupinella e nessun erbajo per uso del bestiame. Vi è un bosco di lecci da ghiande di circa cento saccate d'estensione e molta terra a scopicci e macchia bassa, destinato per il pascolo. Il bestiame vaccino e cavallino la notte lo tengono alla stalla e il giorno fuori al pascolo. Si conta che vi sieno circa cento pecore e dugentocinquanta capre» (lettera VII).

Così, a mo' di esempio si riportano i testi di «geografia viva» (specialmente di ordine paesistico-agrario) pure sulle Fornacette e su Ponsacco, trascurando le lunghe e ponderose (comunque sempre supportate da copioso «materiale documentario») analisi relative ai nomi e

alle origini con le successive vicende storiche degli insediamenti. Nel primo caso, dopo aver ben trattato dell'area, del ponte con regolatore e del diversivo d'Amo, della chiesa, si scrive: «questo borgo delle Fornacette, ossia di Pozzale, è lontano da Pisa, andandoci in calesse, nove miglia, e venti da Livorno. Il suo comune si estende per due miglia da Levante a Ponente, e quattro da Tramontana a Mezzogiorno; e tanto nel civile che nel criminale è soggetto al Vicariato di Pontedera. Quanto alla sua popolazione si vede già che nel presente anno 1788 era di settecentodieci anime e trovarsi che dal 1771 al suddetto anno il numero minore fu appunto nel 1771, non essendo stato se non di cinquecentoventun anime [...]. La coltivazione vi è ben eseguita: consiste la medesima specialmente in grani, vecce, granturco, segale, fagioli e poche fave, in cocomeri, cipolle, barbe di bietola, saggina. Vi sono anche dei vinati e il vino è sopra la mediocrità in bontà. Incamminatosi sulla via Pisana verso Firenze e imboccato poco dopo a destra «lo stradone di Gello», ebbe modo di osservare i campi «contornati da viti appoggiate ed intrecciate da un albero all'altro sui pioppi». Le viti furono trovate «doviziosissime di frutto, ma l'aumento di tal ramo di coltivazione mi sembrò qui più moderno di quello che non sia più vicino alle Fornacette. Tutti quei terreni sono fondi di padule» e qui «vi fu già un castello detto Gello» (lettera II). Così, nel secondo caso, dopo aver trattato dei rapporti evolutivi tra il fiume Cascina e l'area e il paese di Ponsacco, riguardo all'agricoltura, si legge: «vi dirò come il suo territorio è tutto in pianura, ed il suo suolo è tra il sottile e il grosso. Non è luogo adatto per gli ulivi, e perciò non ci si raccoglie olio. Non vi son vigne, ma in quella vece le viti son maestralmente tirate a treccia su i pioppi, e queste produrranno circa barili quattromila di vino, detto di prode. La raccolta del grano si può computare circa alle duemilacinquecento sacca, e sacca quattromila le altre granaglie compresi i migli, i panichi, i fagioli, le saggine, i granturchi. Vi è abbondanza di gelsi, ma essendone nuove le piantagioni, non son capaci per ora di mantenere se non mille stoe di bachi, ma mancando la libera esportazione delle sete ci sarà da temere che possa fare pochi progressi questo ramo di industria agraria. Vi sono delle prate naturali. Vi seminano pure le rape, i lupini e l'erbe mediche. Il bestiame è tenuto sempre alle stalle, facendo grand'uso di fien greco. Il traffico del bestiame vi è grande. Per tal effetto vi si fa una fiera annuale», mentre era da tempo «cessato» il «mercato di grasse» che vi si faceva ogni settimana (lettera IV).

Il metodo di lavoro emerge chiaramente anche nel resoconto del sopralluogo all'abitato di Ponsacco, distante «da Pisa quindici miglia calessabili, e da Livorno miglia ventitre». «Per ora vi dirò ciò che vedi nel mio breve trattenimento. Questi son luoghi che si scorrono quasi a colpo d'occhio. Entrato adunque in questa terra detta Ponsacco Pisano, andai subito a fare un giro per essa. Vedi che era di figura tendente al quadrato, e che le strade si confrontavano regolarmente in croce sulla strada maestra, detta Strada di Mezzo che ricorre da Ponente a Levante, avendo alle due estremità due porte, quella a Ponente dicesi la Porta Pisana, e quella a Levante la Porta Fiorentina». Ovviamente, segue la descrizione e localizzazione degli edifici o fabbriche (chiese, ospedale, ecc.), con considerazioni sulla presenza

za di «case di gusto moderno» e sul fatto che «alcune» si stessero allora edificando «in altri siti della Terra», con caratteri assai diversi da «quelle che vi erano anticamente, e che si osservano specialmente nelle strade trasversali» che apparivano «basse e fatte di mattone e terra, e tutte avevano fra di loro una comunicazione interna da stanza a stanza» (lettera III). Proprio per queste caratteristiche, l'opera del Mariti – dopo quella del Targioni Tozzetti e accanto a quelle più o meno coeve del Lastri e del Santi – si qualifica come costruzione originale e come fonte attendibile per la storia e la geografia storica del territorio pisano-livornese.

ANNA BENVENUTI

### CARITONE NEL LABIRINTO. PERCORSI MEDIEVALI ED ERUDITI NELL'ODEPORICO DI GIOVANNI LAMI

*«A' ... letterati a mal tempo,  
i quali costruiscono la loro nana grandezza  
nel procurar di tener bassi gli altri ...»*

«Io ho una specie di confusione, reverendissima signora, nel pensare che avendo io cominciato nell'anno 1740 a fare laboriose ricerche per poter dare alla luce un'esatta, copiosa e completa Istoria delle sante e memorande azioni della Beata Oringa Cristiana da Santa Croce, Fondatrice del monastero del quale voi siete ora prelata, sieno ormai trascorsi da trenta anni, prima che io abbia potuto pubblicare queste mie memorie circa la vita della vostra benedetta istitutrice. Ma Iddio [...], per la sua infinita provvidenza permise che altre opere io intraprendessi nel tempo stesso e per gioventù della sua chiesa, e per vantaggio del pubblico, e per istruzione di chi ne abbisognava; e lasciò che tanto io differissi di comporre e dare in luce le Memorie della mia compatriota Beata Oringa Cristiana, acciò nell'età mia più avanzata avessi uno specchio in cui ravvisare l'idea della vita del cristiano, la dicevole riforma dei costumi, la giusta compostezza dei diportamenti»<sup>1</sup>.

Con queste parole, dirette a suor Maria Maddalena Mazzantini, badessa del monastero di Santa Maria Novella e San Michele Arcangelo di Santa Croce, Giovanni Lami licenziava finalmente, il 5 ottobre 1769, il volume finale di quel *Charitonis et Hippophili Hodoeporicon* in cui, nelle vesti letterarie di Caritone, aveva ripercorso tra il 7 ed il 10 settembre 1740, in compagnia dell'evanescente Ippofilo – il giovane legale Filippo Elmi – le strade che conducevano ai luoghi della sua giovinezza: pretesto per l'evocazione dell'intera vicenda me-

<sup>1</sup> G. LAMI, *Charitonis et Hippophili Hodoeporici pars quinta*, Florentiae, in Typographio Albiziniano, 1769, pp. VII-VIII, in *Deliciae eruditorum, seu veterum anekdoton opuscolorum collectanea IO. Lamius collegii, illustravit, edidit*, XVIII. I cinque volumi dell'*Hodoeporicon* corrispondono ai numeri X (Florentiae, Ex Typographia Petr. Caiet. Vivianii, 1741), XI (Florentiae, Ex Typographia Io. Bapt. Bruscagli, 1741), XIII (Florentiae, In typographia D. Adnunciatae, 1743), XVI (Florentiae, Ex Typographia Heredium Paperiniorum, 1754) e XVIII (Florentiae, In typographio Albiziniano, 1769) delle *Deliciae eruditorum*. Ad essi farò d'ora in avanti riferimento come *Hodoeporicon* indicando solo la numerazione progressiva delle pagine, unica nei primi quattro volumi.